

Donatella Franchi (Ass *Lavinia Fontana* di Bologna)

Ho promosso e organizzato, in collaborazione con le amiche della Libreria delle donne di Bologna, l'incontro delle *Città Vicine* nella nostra città e sono io ad aprire la discussione di oggi. È una bellissima giornata, ci troviamo nella sala convegni del convento di Santa Cristina, un luogo significativo per la città, ricco di storia e da poco restaurato, sede della Biblioteca Italiana delle donne, una delle più grandi in Europa. Lo spazio ci è stato messo a disposizione dal *Centro di Documentazione delle donne* di Bologna. Mi sono fatta da tramite per continuare ad annodare ed ampliare la rete delle *Città Vicine*, rete di esperienze e di scambi, riflessioni, progetti e desideri sull'abitare le città. Vi dico subito quello che mi preme.

Credo che per tutte, tutti noi le città siano tessiture di relazioni, intrecci di percorsi soggettivi di desiderio, oltre che di obblighi, di necessità e di conflitti. Il modo in cui viviamo nei luoghi dipende dal modo in cui viviamo con noi stesse, noi stessi. Le città sono vulnerabili come i nostri corpi e richiedono cura, attenzione e prevenzione.

Il mio rapporto con l'abitare la città è stato segnato dalla mia vita a Bologna negli anni Settanta e dalla scoperta del movimento delle donne, in parte anche dal movimento del '77. Allora la città era un flusso continuo di invenzioni e ci sembrava che potesse essere vissuta in prima persona, senza delega. La zona universitaria era sempre tappezzata di scritti, messaggi, tazebao. Le aule universitarie ospitavano assemblee aperte a tutti; si aprivano le case anche agli sconosciuti. C'era una continua commistione tra spazio pubblico e spazio privato, dovuta al nuovo modo di sperimentarsi con la propria vita e al rivoluzionario cambiamento dei rapporti interpersonali messo in atto dalle donne.

Oggi, quando oltrepasso la soglia di casa, vivo Bologna come una città ferita, sento come una perdita d'umanità, a cui non voglio assuefarmi. Degli anni sorgivi del movimento delle donne mi è rimasta un'impronta che ritrovo nella politica delle *Città Vicine*: la pratica dell'ospitalità, il desiderio di condividere l'abitare, di aprire agli altri la propria casa, il desiderio di spostarsi e di ospitare, seguendo le coordinate di relazioni che sono politiche e affettive, frutto di un'amicizia che è legata a paesaggi e ambienti che sono diventati interiori, a spazi costruiti e inventati da donne in varie città d'Italia come Torino, Milano, Ferrara, Firenze, Foggia, Verona, Catania, Mestre, Chioggia, Mirano, Spinea, Roma, Catanzaro. A partire da Bologna, queste che ho appena nominato sono diventate le città della mia mappa, i miei luoghi della politica. Condivido con le donne e gli uomini di questa rete il desiderio di non arrendersi al già dato, di pensare collettivamente per avviare pratiche di cambiamento. Nell'autunno del 2000, in occasione delle manifestazioni per "Bologna 2000 - città europea della cultura", ho organizzato un incontro che ho chiamato "La novità fertile" sulla creatività femminile e il rapporto tra le pratiche artistiche e le pratiche politiche messe in circolazione dalle donne. Le riflessioni di quella giornata sono state poi raccolte in un testo, **Matrice, pubblicato nel 2004 come quaderno della rivista "Via Dogana". Risalgo a quell'incontro anche perché in quell'occasione ho incontrato Anna di Salvo, che per essere presente a Bologna una giornata, nonostante lo sciopero degli aerei, ha affrontato un lungo viaggio in treno da Catania. Tramite Anna è iniziato il mio rapporto con le *Città Vicine*, che vivo come rafforzamento e ampliamento di una pratica politica nata dal movimento delle donne che già dividevo con molte e alcuni che oggi sono qui presenti e che si è arricchita di nuovi scambi e amicizie politiche come quella con Alessandra De Perini dell'associazione *Le Vicine di casa* di Mestre.**

Continuo a pensare che la particolare qualità della creatività femminile, che era il tema di quell'incontro, abbia da insegnare molto all'agire politico: mettersi in ascolto, creare spazio agli altri, prendersi cura, riflettere di continuo sul senso del proprio agire, per cui pensiero e pratica si intrecciano continuamente, la pazienza del provare e riprovare, del fare e disfare, il dare valore al processo del fare, e quindi a ciò che si vive nel presente, senza demandare la propria vita al futuro, il lavorare per ciò che può non avere durata, che viene consumato, senza lasciare tracce visibili, ma che ne lascia di interiori, la curiosità e l'amore per i dettagli, il dare valore ai gesti con i quali è tessuta la vita quotidiana, gesti apparentemente piccoli, ma pieni di grandezza, perché tengono

insieme la vita, le danno senso, creano civiltà. Sono gli unici gesti che permettono di continuare a vivere anche nei luoghi di guerra, dove tutto è stato distrutto. Questo tipo di creatività, che è pensiero profondo sulla vita, pensiero incarnato, è messo a fuoco e valorizzato al massimo in molte pratiche artistiche delle donne di oggi. Colloco il pensiero visivo delle artiste e degli artisti (quelli che riescono ad usare l'arte in modo relazionale e non come autoaffermazione narcisistica) sullo stesso piano del pensiero espresso in parola. **Il tipo di pratica artistica a cui faccio riferimento, e che ha come matrice la quotidianità, il tessuto di piccoli/grandi gesti appunto, è come se fosse una luce radente che mette in risalto i minimi dettagli della tessitura relazionale dell'esistenza. Quella che trovo in molte artiste oggi, soprattutto giovani, è un tipo d'arte, che alcuni chiamano arte "pubblica" (nel senso che viene disseminata nei luoghi che non sono quelli canonici dell'arte, come gallerie e musei), che è caratterizzata da un forte senso di responsabilità, che nasce per mettere in relazione, per suscitare pensiero e dare visibilità a ciò che di solito si dà per scontato,** in particolar modo la trama dei rapporti che "sorreggono l'esistenza del quotidiano, lo rendono possibile e lo mostrano come opera collettiva". Sono parole di Maria Antonietta Trasforini, curatrice del testo **Donne d'arte** (Meltemi 2006), da poco pubblicato, che mi rimandano ad una riflessione molto bella sul "sapere di esperienza" che nasce dal lavoro femminile nel quotidiano e che si intitola "Pensare il mondo come ambiente domestico. Autointervista su un esperimento filosofico" di Ina Praetorius. Ad esempio, la giovane artista giordana Emily Jacir nel video *Ramallah/New York* (Biennale d'arte di Venezia 2005) proietta contemporaneamente, una di fianco all'altra, scene di vita quotidiana in luoghi di lavoro, negozi, bar, nelle due città, quella palestinese e quella americana - l'artista vive in entrambe le città - facendocene vedere le somiglianze. Ci parla degli scambi della vita di ogni giorno, della comune umanità che trascende i confini ufficiali e le narrazioni televisive e dei giornali. Lei dice: "L'opera è un resoconto degli spazi intermedi tra la guerra, l'esilio e la distruzione, e conserva un'altra storia, un racconto di tenacia". Per l'artista coreana Kimsooja la funzione dell'artista è quella di connettere, di mettere in relazione, di tenere insieme culture e visioni diverse, come fa l'ago cucendo. Le performance della "donna ago", così lei chiama se stessa, sono state realizzate in otto grandi città del mondo. L'artista rimane ferma, in piedi, in mezzo alla folla dei passanti, come un ago fende, e al tempo stesso tiene insieme, il brulicante tessuto umano. La vediamo di spalle, vestita di grigio, con una lunga coda di capelli neri, come una matassa di filo. Dal modo di reagire dei passanti nei confronti dell'artista capiamo le differenze delle culture, ma anche le somiglianze. È stata un'opera di Kimsooja a modificare il mio modo di percepire i grandi spostamenti degli immigrati in Italia. Sotto le volte delle Corderie dell'Arsenale, alla Biennale d'Arte di Venezia del 1999, troneggiava un piccolo camion da trasporto sovraccarico di coloratissimi fagotti, approdato lì misteriosamente, come per incanto. Era l'anno della guerra in Kosovo, dei tristissimi approdi dei migranti sulle nostre spiagge. Quell'opera, che traeva origine dalla cultura coreana dell'artista, era dedicata ai rifugiati di quella guerra. Dava un senso di inquietudine e, al tempo stesso, di vitale allegria ed era con questa vitalità che ti invitava a misurarti, come una sorta di scomoda bellezza, senza voler mascherare il dolore. L'allegria e la ricchezza dei colori e dei disegni delle stoffe dei fagotti comunicavano con grande intensità che chi è costretto a spostarsi da un luogo ad un altro non porta mai solo un bisogno, ma anche il suo potenziale creativo e Kimsooja ci invita a mettere in moto il nostro, apre un varco alla nostra creatività, facendoci percepire le possibilità di trasformazione degli incontri.

È proprio a questa potenzialità di trasformazione che ho fatto appello quando mi sono trovata a misurarmi quotidianamente con le donne straniere di cui avevo bisogno per l'assistenza a mia madre. Queste donne hanno fatto irrompere nella mia vita delle realtà sconosciute e inquietanti con cui devo confrontarmi e mediare, mettermi in relazione spesso con grande difficoltà, ma mi costringono anche a cambiare qualcosa in me stessa, ad attivare le mie risorse.

Il libro di pensieri poetici curato da Delfina Lusiardi, con testo ucraino e italiano a fronte, in cui alcune donne ucraine narrano le loro storie di vita mi ha aiutata a migliorare la comunicazione con la signora ucraina che si occupava di mia madre e a dare al rapporto con lei più spessore. Ogni volta

che andavo a Verona, lei mi chiedeva di comperarne alcune copie per le sue amiche che passavano per casa. È stata dunque la poesia a venirmi in aiuto, la pratica creativa di queste donne ucraine che delle donne italiane hanno saputo riconoscere e valorizzare.

Pamela Marelli e Delfina Lusiardi hanno chiamato “bagaglio invisibile” il sapere del quotidiano delle straniere che vengono in Italia ad assistere gli anziani o a fare lavori domestici, un sapere che “ciascuna donna porta con sé quando lascia la casa materna” (**Il bagaglio invisibile**, Rosenberg & Sellier 2004). Senza voler mascherare la complessità e le difficoltà che ho spesso incontrato nel rapporto con le donne che mi aiutano nella cura di mia madre, riconosco e ammiro il loro coraggio e la loro disponibilità al cambiamento, indispensabile nella difficile arte della convivenza con cui tutte e tutti ci dobbiamo misurare.

In ciascuna delle città in cui viviamo ci sono dei “giacimenti” di creatività che ci attendono, che forse dobbiamo ancora scoprire o che tra molte difficoltà stiamo già facendo fruttare. Ho in mente l’esempio del giardino del “Guasto”, vicino a casa mia, dietro il Teatro Comunale. Era un luogo molto degradato, frequentato da drogati e spacciatori, ma adesso è stato recuperato e restituito alla città da un’associazione che se ne prende cura e lo tiene aperto durante il giorno per dei momenti di incontro felice. In quel luogo gli studenti universitari si danno appuntamento, si creano occasioni di festa e di gioco, si fa musica, teatro per bambini, vi si organizzano iniziative che coinvolgono le attività artigianali di diverse associazioni di immigrati che operano in città e che in questo modo fanno conoscere i loro prodotti, per esempio tempo i tappeti coloratissimi del Marocco.

Secondo me, oggi dovremmo cominciare da qui, dai giacimenti di creatività presenti nelle nostre città, cercando di modulare il più possibile la narrazione con la riflessione.

Anna Di Salvo (*Città Felice* di Catania)

Desidero collegarmi all’intervento di Donatella Franchi a proposito della pratica artistico-politica che sta molto a cuore anche a me, visto che **sono un’artista innamorata della politica e della città. Mi riferisco alla creazione di opere vive che si configurano anche come contesti politici, frutto del pensiero e dell’esperienza femminile.** L’associazione *Città Felice* di Catania e il gruppo di artiste “Artemisia” che opera al suo interno sono intervenute spesso con forme vive, installazioni, performance ed altro, nel corso di iniziative mirate alla visibilità di nuovi modi di condividere, di fare e sentire la città, generati dal desiderio e dalla pratica politica delle donne. Questa espressione artistica e le opere realizzate sono di per sé mutevoli, in continua trasformazione, a seconda della natura dell’iniziativa all’interno della quale sono state pensate e realizzate, ora in forma di passeggiata collettiva, ora di percorso programmato, oppure stanziali in una piazza o in una strada. **Le opere vive sono state realizzate e proposte con lo scopo di sollecitare il pensiero e l’azione creativa di chi ne fruisce. L’intento, oltre ad adoperare un linguaggio diverso da quello verbale, è che si aprano nuovi spazi mentali, nuovi modi di aderire al presente che vadano oltre le solite letture stereotipate di quel che accade intorno a noi.** Credo sia questa la qualità intrinseca dell’arte, non la rappresentazione visiva degli eventi, ma la narrazione e la creazione di forme e significati che emergono dal profondo, rivelando il punto in cui si è e la reale verità di ciascuna e di ciascuno. Recentemente un evento di tipo artistico-politico si è svolto a Catania, offrendo a *Città Felice* e alle altre realtà che avevano ragionato insieme ad essa sull’iniziativa la possibilità di dare vita a quel tipo di espressione visiva che mi piace chiamare “arte di città”, per il legame che riesce a creare tra l’arte e un nuovo modo di governare e prendersi cura della città. La questione era nata dall’esigenza di informare e coinvolgere gli abitanti di alcuni quartieri di Catania in merito al fatto che l’amministrazione comunale, insieme alla società “Italferr”, prevedeva di abbattere oltre quaranta palazzi in stile Liberty e Neoclassico per consentire il raddoppio del binario della linea ferroviaria Catania-Siracusa che attraversa buona parte del sottosuolo cittadino. Come primo gesto della performance, le donne e gli uomini che hanno condiviso l’iniziativa hanno sparso del gesso in polvere intorno al perimetro dei palazzi coinvolti e lungo il percorso previsto dal piano di abbattimento che coinvolgeva anche strade, vicoli e piazze. Man mano che l’operazione procedeva, tutto il contesto acquistava la visione di

un'opera mobile e in divenire, perché ogni donna o uomo presenti, lasciavano un segno originale del proprio passaggio, spargendo la polvere di gesso in modo personalizzato. In particolare gli abitanti dei palazzi a rischio di abbattimento, presenti anche loro, hanno impresso nei loro gesti, una portata di passione e dolore che trasmetteva tutto l'amore provato per quei luoghi. Allo spargimento del gesso si è aggiunta al contempo un'altra azione visiva che ha dato spessore e significato all'opera nel suo insieme: sono state fatte aderire al fondo stradale e sulle pareti dei palazzi delle impronte di piede colorate che sono rimaste per parecchi giorni nel posto in cui erano state fissate, a significare la presenza costante di chi ama le architetture, gli spazi della città e la gente che vi abita. Così le case, le strade e le piazze, ridisegnate dalla traccia del gesso bianco e delle orme colorate di chi era passato da lì, brulicanti di presenze di donne e uomini che mettevano in gioco in quel modo i loro corpi e i loro sentimenti, hanno acquistato la forma di una sequenza di installazioni susseguentesi l'una all'altra. Installazioni mutevoli, perché definite in scenari e situazioni differenti; composizioni complesse ed inaspettate, perché le opere venutesi a creare hanno avuto l'effetto di meravigliare soprattutto le stesse artiste che le avevano ideate, perché nel loro divenire in contesto sono risultate più vivaci ed articolate del previsto e solo in parte corrispondenti alla forma pensata inizialmente.

Detto questo, voglio ora ringraziare caldamente Loredana Aldegheri e Maria Teresa Giacomazzi della MAG e Alessandra De Perini che sono riuscite, dopo cinque anni di vita politica delle *Città Vicine*, a rendere più visibile e a dare risonanza a questo tessuto di donne e uomini di città diverse in relazione tra loro, pubblicando per la prima volta gli atti e le immagini del convegno tenutosi a Verona nel novembre 2005, dedicato all'incontro-scambio con la rete dei *Nuovi Municipi*.

La questione che oggi voglio portare a discussione riguarda l'aver messo a confronto i contenuti di alcuni interventi del convegno di novembre, in particolare quelli dell'urbanista Camilla Perrone, con il senso della mia esperienza politica a Catania con *Città Felice* e con voi donne e uomini delle *Città Vicine*, ma anche con altre realtà catanesi e non solo. Riflettendo quindi su questi aspetti diversificati della politica, e ragionandoci sopra con alcune donne con cui sono in relazione, ho messo a fuoco come, proprio in questo momento, la nostra politica di *Città Vicine* stia correndo il rischio dell'inclusione nella politica della "partecipazione". Questo rischio viene fuori ben chiaro anche dagli interventi che Alessandra De Perini, Antonietta Lelario, Vita Cosentino, Gisella Bassanini ed altre hanno fatto nell'incontro di novembre a Verona. Mi riferisco all'importanza del far sì che la politica delle relazioni mantenga l'autenticità che l'ha sempre distinta, rimanendo fermamente legata al senso ricavato dall'esperienza di ciascuna. Da questi interventi emerge anche la necessità che la politica delle donne prenda le distanze da certe modalità precostituite, estranee al contesto per il quale sono state pensate. **Ne viene infine, che qualunque progetto, affinché non risulti freddo ed inefficace, dovrebbe contenere in sé una misura capace di far comunicare nel profondo le diverse componenti, in modo che possano condividere passione ed interesse nei suoi confronti.** Questa è un'analisi e una critica che a mio avviso può essere rivolta a certe pratiche politiche adottate da donne e uomini delle reti della partecipazione, con alcune ed alcuni dei quali a *Città Felice* abbiamo avuto un confronto, a volte anche conflittuale, ma sostanzialmente costruttivo. **Pur apprezzando il lavoro intelligente e capillare portato avanti dalle reti della partecipazione, riscontro per tanti versi, che le pratiche messe in atto dalle realtà partecipative risultano in gran parte prive del corpo dell'esperienza e che il linguaggio adoperato, come ha fatto notare a novembre Adriana Sbrogiò, non dà testimonianza della differenza di stare al mondo di donne e di uomini.** Penso quindi che, rimanendo fermo l'intento da parte mia, e credo anche da parte vostra, di voler continuare il confronto e lo scambio sia con la rete del *Nuovo Municipio* sia con la rete della partecipazione e con quelle e quelli che portano avanti progetti di riqualificazione urbana e progettazione partecipata, di bilancio partecipativo ecc. Occorre che le due politiche, quella delle *Città Vicine* e quella della partecipazione, non vengano confuse l'una con l'altra.

Ora vorrei a questo proposito esporre alcune difficoltà riscontrate da me e da altre di *Città Felice* di comunicare il nostro pensiero, le forme della nostra politica, quando ci troviamo nei luoghi che

si rifanno al concetto tradizionale di “democrazia” o che si riconoscono nella partecipazione. Posso portare l’esempio di alcuni fatti che si sono verificati in vista delle prossime elezioni regionali in Sicilia, che potrebbero avere come esito l’elezione di Rita Borsellino che noi sosteniamo, a presidente della Regione. In suo appoggio si sono venuti a creare dei “cantieri politici” di tipo territoriale, provinciale, ecc. che stanno prendendo in esame le varie questioni inerenti al lavoro, alla scuola, all’economia e così via. Noi di *Città Felice* siamo state invitate agli incontri di discussione su questi cantieri a Catania, ma insieme all’invito ad intervenire ci è stato raccomandato di sottolineare l’aspetto partecipativo che, secondo loro, contraddistingue la nostra politica. In quelle occasioni è stato frainteso strumentalmente il nucleo centrale che distingue la nostra politica ed è stata fatta confusione tra la pratica delle relazioni e la partecipazione. Questo ci ha portato a dover ulteriormente chiarire e approfondire il senso di quel che facciamo e pensiamo e a ribadire il fatto che ben altre sono le modalità che ci corrispondono, meno normative ed astratte, legate veramente alla natura del contesto.

Un altro luogo dove di recente ci siamo trovate a spiegare per l’ennesima volta qual è il senso del nostro lavoro politico è il Dipartimento di Architettura ed Urbanistica di Catania (D.A.U.). Ad un convegno sulla partecipazione organizzato da questo Dipartimento abbiamo conosciuto l’architetta Bianca Bottero, oggi qui presente. In quel contesto abbiamo chiarito che non vogliamo essere incluse nel discorso della partecipazione, perché non ci sentiamo rappresentate dalle sue pratiche, vogliamo conservarci autonome nelle scelte e continuare a cogliere e restituire il senso di ciò che sperimentiamo con la nostra politica e da cui ci lasciamo attraversare.

Ultimamente ci è capitato di riconoscere in alcune azioni ed elaborazioni di *Città Felice* la messa in atto di forme semplici di governo a Catania. Per questo vorrei proporre oggi di riprendere la discussione sul terzo punto proposto all’incontro di Verona che sottolineava la necessità di **“valorizzare modalità di governare e pensare la città che si fondino sulle relazioni e sul protagonismo degli abitanti”**. Il verbo **“governare” vuol dire accudire, sostenere**. Penso che con le *Città Vicine* stiamo intervenendo per creare forme di buon governo nei luoghi dove viviamo e lavoriamo. Con le *Città Vicine* abbiamo potenziato la pratica della cura e dell’attenzione nei confronti della città come forme di governo dei luoghi. Ci prendiamo cura non solo dei nostri luoghi di appartenenza, ma allarghiamo lo sguardo in direzione di altre città, con le donne e gli uomini con cui siamo in relazione, città che abbiamo imparato ad amare e di cui ci sentiamo in parte abitanti.

Desidero concludere aggiungendo qualcosa in riferimento a quest’ultima riflessione. Ne parlavo con Clara Jourdan di quanto in questo momento mi riesca difficile pensare alla *Città Felice* come un luogo a sé, scisso o scollegato dall’elaborazione e dalle pratiche messe in atto in questi anni. Quindi, aprendovi il mio cuore, devo dire che ho ben chiaro che, per quanto mi riguarda, so che ormai non può esserci *Città Felice* senza le *Città Vicine*, e sono certa che anche per alcune di voi sia importante la ricchezza generata da questo luogo, dove portiamo e attingiamo misura e sapere. Per quel che riguarda la mia sensibilità artistica, *Città Vicine* mi corrisponde, perché mi rimanda la visione mobile di molte città che compiono un movimento rotatorio in uno spazio immaginario, avvicinandosi ora l’una all’altra, ora congiungendosi in tre o in quattro, ora collegandosi tutte insieme. Questo dinamismo, questi quasi “corpi celesti” che si incontrano, si allontanano, si dispongono in maniera sempre nuova mi restituiscono il senso vivo dell’esistenza e allora per me le *Città Vicine* sono di per sé una pratica creativa.

Loredana Aldegheri (presidente della Cooperativa **Mag Servizi** di Verona)

La Mag ha messo a disposizione delle *Città Vicine* la rivista trimestrale “Azione Mag”, da anni impegnata a mettere in luce i diversi percorsi, i problemi, le difficoltà, le pratiche e i guadagni di donne e uomini che si occupano di impresa sociale, di economia solidale e finanza etica, senza disgiungere queste pratiche dal territorio, dalla comunità e dalle istituzioni locali che spesso chi opera nelle imprese sociali vive con distanza.

Per me l’incontro con le *Città Vicine* è stato un’occasione per vedere che l’impegno quotidiano alla Mag tende ad assorbirmi totalmente e mi lascia poco spazio per pensare e nominare la mia pratica.

Questo movimento fluido, politico, radicale delle *Città Vicine*, che opera in vari contesti mi ha mosso dentro delle domande e aiutato a contestualizzare meglio la pratica politica che faccio a Verona.

Una questione che mi interessa discutere qui è come nominare questa pratica in termini di “buon governo”. Il “buon governo” è una formula che utilizzano i migliori amministratori in occasione di elezioni, ma in genere si riduce ad una politica di sostegno all’istituzione. Qui sta il dilemma. Anche la rete del *Nuovo Municipio*, lo abbiamo visto al convegno di Verona, fa confusione tra una politica che si fonda innanzitutto sulle relazioni e la politica democratica istituzionale. C’è differenza tra mettersi in relazione direttamente, con un proprio desiderio e inviare nei luoghi persone intelligenti e preparate che si pongono come portavoce del progetto del *Nuovo Municipio*, ma che non sono disposte a coinvolgersi nei rapporti in contesto né a mettersi in discussione e modificarsi. La scommessa a Verona era che si potesse rimescolare le carte, affrontare questa separazione che anche noi spesso viviamo.

In passato ho dato importanza alla politica delle istituzioni, ma poi mi sono resa conto che questa era “seconda” rispetto a quella delle relazioni. Anna Di Salvo dice che noi facciamo del “buon governo”. Questo da un lato mi risuona, poi però penso che anche Berlusconi ha definito la “Casa delle libertà” come pratica di buon governo. Questa espressione è stata abusata e propongo per il momento di lasciarla. Se noi diciamo che la nostra politica è quella del “buon governo” o della “partecipazione democratica” ne sminuiamo il significato, le facciamo perdere radicalità e non mettiamo in luce la vera forza, la capacità che la politica di relazione ha di trasformare le cose, i luoghi, di modificare i percorsi. Perciò, come Anna, ritengo che questo dualismo vada oggi affrontato.

Alessandra De Perini (Le vicine di casa di Mestre)

Con molto piacere ho lavorato per gli atti del convegno delle *Città Vicine*, organizzato il Novembre scorso a Verona dalle *Città Vicine* in collaborazione con la Mag. Il mio lavoro di trascrizione è stato un dono che ho voluto fare alle *Città Vicine*, un modo di restituire valore e credito politico ad un luogo che rappresenta secondo me, basta pensare alla questione posta qui oggi da Donatella Franchi sul rapporto tra politica e pratiche artistiche, una delle forme più originali della politica delle donne oggi in Italia. **Le Città Vicine si collocano oltre il coordinamento, la logica della rivendicazione, la politica della rappresentanza, oltre il bisogno di appartenere a gruppi e aggregazioni, oltre la logica delle identità sociali e culturali, le politiche di “partecipazione democratica”. Le Città Vicine non sono un luogo di appartenenza né un gruppo o un’associazione, ma una realtà in movimento, una rete di rapporti e di scambi tra donne e uomini di città diverse che hanno messo al centro della loro ricerca e passione politica la città, i problemi, le contraddizioni e le grandi potenzialità della vita urbana.**

Mi sono impegnata a fare una sintesi del convegno di Verona, visto che ne ho curato gli atti, per favorire la discussione tra noi qui oggi. Negli interventi di quelle e quelli che hanno parlato al convegno di Verona ha preso forma una visione complessa del mondo attuale, sono apparse immagini significative del nostro tempo, come le baracche degli immigrati nelle periferie delle nostre città, le giovani donne di Locri contro la mafia, le file di stranieri in coda a Bologna per il permesso di soggiorno e la pratica di alcune donne che decidono di mettersi in coda al posto loro, la protesta degli abitanti della Val di Susa, i rumeni baraccati sulle sponde del Reno e cacciati via da lì, le periferie di Parigi in rivolta, i campi nomadi, i quaranta palazzi antichi di Catania che devono essere abbattuti, in nome dell’alta velocità.

Negli interventi di chi ha preso la parola si è visto il mondo con i suoi problemi, come per esempio il disprezzo della vita che c’è negli ospedali e che poi si trasferisce anche in altri luoghi della città; sono state individuate pratiche originali in risposta a diversi problemi; sono emerse questioni e contraddizioni su cui ragionare insieme. **Una questione, posta all’inizio da Maria Teresa Giacomazzi della Mag, è la pervasività nelle nostre vite di regole e modi di fare e di lavorare molto lontani dal modo di essere, di stare al mondo e di concepire il lavoro, di dare senso al nostro abitare in città e convivere con altre e altri che abbiamo guadagnato e praticato in**

questi anni. Maria Teresa ha poi messo in luce il rapporto difficile e conflittuale tra la cittadinanza che si attiva, si dà responsabilità e mette in gioco beni e risorse soggettive e i “poteri forti”. Per risolvere i diversi problemi e le difficoltà ci si affida sempre di più all’opera delle imprese sociali e alle istituzioni che tendono così a sostituire il lavoro vivo e le competenze delle singole e dei singoli. Troppo spesso si delega loro quella risposta ai problemi che solo una rete di rapporti in contesto possono aiutare a trovare. Così accade che, per poter rispondere alle numerose e pressanti richieste della gente, gli operatori e le operatrici diventano sempre di più professionisti del sociale e perdono la sensibilità al contesto. La parola “contesto” è una parola chiave della politica delle *Città Vicine*. L’attenzione al contesto è un criterio fondamentale di tale politica.

Al convegno si è poi affrontato il problema dei nuovi razzismi che dilagano in molte città del mondo attuale ed è stata segnalata la paura di tante donne rispetto alla presenza nei quartieri popolari, nelle periferie delle metropoli di tanti immigrati maschi. Su questo punto si è vista la differenza generazionale tra la giovane donna che ha affermato di non avere alcuna paura, evidentemente per una comunicazione e una frequentazione con la differenza maschile tale da non percepire più alcun segnale di pericolo, e la donna più anziana che, invece, questi segnali li coglie e sente dentro di sé o in altre questa paura.

Quali forme di governo ci consentono di agire direttamente sul territorio? A questa domanda sono state date diverse risposte. Si è parlato molto di “partecipazione ai processi decisionali”, di rapporto con le istituzioni e di possibili nuove “formalizzazioni” tra le pratiche che nascono sul territorio in contesto e il riconoscimento istituzionale che promuove e cerca di garantire la continuità nel tempo di tali pratiche. **Il problema è qui: poter dare continuità a delle pratiche originali che però rischiano di disperdersi, di non essere riconosciute né fatte proprie da altre e altri.**

A questo punto è emerso il problema del passaggio dei nostri percorsi e dei saperi guadagnati con l’esperienza nelle mani delle giovani generazioni. Anche tra noi qui oggi ci sono donne e uomini che hanno un percorso di presa di coscienza, un bagaglio di letture e di esperienze significative, hanno fatto dei passaggi, ma è sempre più difficile capire che cosa di tutta questa ricchezza le nuove generazioni recepiscono, quali indicazioni per il presente possono ereditare dalle lotte, dai passaggi di coscienza e dalle esperienze politiche precedenti.

Si è parlato del venir meno delle reti di associazioni nelle periferie delle grandi città e sostenuto che probabilmente è questa una delle principali cause delle violenze e del disordine sociale di tante periferie.

Si è poi affrontato il problema delle nuove povertà, mettendo in rapporto la miseria, la povertà assoluta creata dal capitalismo che espropria le persone delle loro risorse soggettive e le innumerevoli forme di scambio non mediato dal danaro che non vanno intese come nuove povertà, ma, al contrario, possono essere assunte come modalità di scambio più vicine alla vita delle relazioni.

Infine, un problema emerso, e ripreso in vari interventi, che anche oggi è presente tra noi, e a cui Donatella accennava nel suo intervento introduttivo, riguarda il significato politico delle *Città Vicine*: cosa tiene insieme le nostre narrazioni in maniera che ad ogni incontro si vada avanti e non si ritorni a ripetere la storia o a raccontare in dettaglio le cose che accadono nelle nostre città. Si dovrebbe avere questa percezione di andare avanti insieme. Molto è stato già detto e non serve ripeterlo ogni volta, perché chi arriva oggi qui può leggerlo negli scritti che sono stati prodotti in questi anni di lavoro politico. Adesso ci sono, per esempio, questi atti.

In Italia sono tantissime le realtà che si muovono in direzione dei problemi della città, movimenti, gruppi, associazioni culturali, associazioni di volontariato, architetti, studiosi e studiosi di antropologia, sociologia, economia, artiste e artisti. La città è al centro di molte ricerche, di moltissime lotte e forme della politica e allora la domanda che volevo porre io qui in contesto è questa: cosa fa la differenza? Cos’è questo “di più” delle *Città Vicine*? Visto che ci sono architetti geniali, urbaniste, sociologhe, esperte della comunicazione che scrivono libri interessantissimi, studiosi e studiosi capaci di un’attenzione non comune al contesto cittadino, artiste e artisti, attori e

attrici che sanno inventare forme artistiche, dando loro significato politico, qual è questo “passo in avanti”, questo salto di qualità che possiamo fare noi oggi qui insieme?

La nostra non è la politica dell’istituzione né quella della partecipazione democratica, ma dell’invenzione continua. Se le relazioni ci sono, se sono profonde e forti, c’è continua invenzione e modificazione.

Sono molto d’accordo con Anna Di Salvo, quando dice che la nostra politica sta correndo un grosso rischio. Nei primi anni Novanta noi *Vicine di casa* avevamo già colto questo problema, che ora però si presenta in modo più complesso e va analizzato ed affrontato con nuove parole e nuove pratiche. Accadeva allora che, se non continuavamo a dire chi eravamo, qual era il senso della nostra azione in città, venivamo scambiate per uno dei tanti gruppi di donne che si muovevano in città per il “buon governo”, a sostegno di questa o quella politica istituzionale più illuminata, di questo o quel sindaco o di valori astratti come il “diritto di cittadinanza”. **Era, e lo è anche oggi, molto difficile trovare le parole e il modo per dire la differenza tra la politica in cui tante qui si riconoscono che si basa unicamente sulla mediazione garantita dalla qualità dei rapporti e le altre forme della politica che tendono a sostituire i rapporti con regole, organizzazioni, strutture, gerarchie e ruoli o che riconoscono il valore dei rapporti, ma poi li collegano strumentalmente ai progetti.**

La proposta di Donatella Franchi di mettere insieme e far interloquire pratiche politiche e pratiche artistiche mi sembra che possa costituire un passo nuovo che possiamo fare insieme.

Alessandra Casarini (*Libreria delle donne* di Bologna)

Volevo portarvi alcune riflessioni sulla nostra attuale esperienza in libreria. Così come fin dal suo inizio la libreria si è aperta cercando il confronto, la condivisione e il sostegno dei gruppi di donne della città, ora è aperta per tutti, donne e uomini.

Da qualche tempo alcune amiche, affezionate sostenitrici, ci hanno proposto l’apertura della libreria anche una sera alla settimana per farne un luogo non di consumo, come mille altri, ma di incontro e soprattutto di riflessione sulle caratteristiche e i problemi della vita in città. **L’ipotesi ci ha affascinato subito, perché Bologna, città universitaria, attiva e vivace, è sempre più difficile da vivere, soprattutto per chi arriva da altre abitudini, altri contesti e culture. Sempre più spesso Bologna è vissuta solo come un luogo da usare. Dall’inizio dell’apertura serale ci sono stati momenti molto vivaci e partecipati: la libreria è divenuta il luogo dove scambiare e rilanciare le esperienze, un luogo di cura e di benvolere.** Sentiamo la necessità di ragionare sulla politica e accettiamo anche il poco che a volte si è presentato negli incontri, ritenendolo comunque una ricchezza. Il saper stare nel poco è per noi come una risorsa che insegna. Tanti sono stati gli argomenti affrontati dalle donne invitate a parlare in libreria: Letizia Bianchi con la sua riflessione sul lavoro di cura, Donatella Franchi e gli incontri con le artiste, un gruppo di giovani studentesse delle superiori, intelligenti e vitali con tanta voglia di sapere, donne di gruppi per interessi svariati, ecc. Questa esperienza è ancora giovane, perciò è necessario mettere in conto anche un tempo di attesa per “lasciar accadere” le cose, per tessere relazioni. Non sempre è facile, ma sicuramente è appassionante.

Un altro aspetto importante per questo nostro luogo politico è che in libreria ormai da più di due anni c’è anche un gruppo di uomini che riflette sulla differenza maschile. Per ora questi uomini seguono esclusivamente il loro percorso.

Attualmente una delle maggiori difficoltà, che forse dimostra anche una nostra incapacità, è quella relativa ai contatti con le amministratrici nella Giunta comunale (e provinciale) e alla ricerca di relazioni non strumentali con loro. Nonostante siano donne che si sono sempre riferite alla politica delle donne, in questo passaggio all’istituzione hanno perduto l’attenzione ai rapporti. Non è la prima volta che accade. Ci chiediamo come poter inventare una modalità di incontro con le amministratrici, come renderle nostre interlocutrici per far circolare come una ricchezza la pratica che ci è più consona.

Ci siamo anche confrontate con la nuova amministrazione comunale al fine di valorizzare la presenza della Libreria delle donne in città, ma con scarsi risultati. Il presupposto è che l’unica

richiesta sia il finanziamento economico e sicuramente nelle istituzioni pare che nessuno sia pronto a prevedere dei soggetti autonomi economicamente, interessanti per la trama di opportunità che potrebbero fare nascere.

L'altro aspetto su cui vorremmo interrogarci con più strumenti, e che si ricollega anche al rapporto con le istituzioni, è il mercato, il denaro e la nostra pretesa di stare in una economia - come la chiamiamo noi - relazionale. Fin dall'inizio, seguite dalla Mag che sempre ci ha accompagnato, abbiamo fatto la scelta di far parte del mondo dell'economia sociale, con il di più dell'amore e della competenza delle relazioni. Per lo meno questa è stata la ricerca finora.

È una ricerca complessa, perché essere comunque nel mercato, facendo scelte contrarie al principio del consumo, riuscire economicamente, quando è la qualità e il senso del nostro agire l'aspetto che più ci interessa, ci porta a dover prendere posizioni dissonanti e spesso decisamente conflittuali.

Trasformare tutto questo in proposta costruttiva e successo economico è una scommessa.

Abbiamo avuto un grande aiuto dalle nostre socie che ci hanno sostenuto anche economicamente all'epoca del prestito sociale: una esperienza ricca per noi e per loro che investivano su un progetto conosciuto e condiviso. Ora è tempo di rilanciare il valore dei dieci anni di attività della libreria e di ragionare su un orizzonte comune, per definire quali siano le esperienze a cui riferirci come risorse su cui poter contare e infine per alleggerire la nostra situazione, unendoci ad altri soggetti interessati a percorsi affini.

Gioia Virgilio (associazione *Orlando* di Bologna)

Avrei voluto raccontarvi la continuazione dell'esperienza di "Gasometro di idee", che è riportata negli Atti del convegno di Verona, dopo un anno di lavoro intenso di partecipazione. Purtroppo l'empasse (non formalizzazione del "Laboratorio di progettazione partecipata" da parte del Comune e del Quartiere San Vitale di Bologna) è continuata, perché il Comune non ha chiarito i rapporti con la società che detiene la proprietà dell'area e si è fermato, ma noi non ci siamo fermati.

Il gruppo che si era formato con il *Gasometro di idee* aveva lavorato molto bene per un anno intero e noi abbiamo deciso di continuare comunque, indipendentemente dalle scelte che stava facendo il Comune, e di tenere vivo il gruppo di *Gasometro*, cercando di rafforzarlo e allargarlo ad altre realtà, come *Carovana* e *Bologna desiderabile*, attraverso quattro incontri di formazione rivolti a donne e uomini sulle tecniche partecipative e sugli aspetti di "genere" nella progettazione urbanistica partecipata. Questi momenti hanno avuto successo e ricadute (vedi vari interventi sulla mailing list di *Gasometro*). Abbiamo inoltre partecipato, nel novembre 2005, al corso per "facilitatori" di Harrison Owen che ha inventato l'OST (Open Space Technology). Si è anche cercato di potenziare *Carovana*, che è un'aggregazione mobile e aperta di associazioni cittadine, preparando ad esempio una bozza di statuto, in modo da essere pronte ad esercitare il nostro ruolo con il Comune. Lo statuto è infatti strumentale ad avere un rapporto col Comune che, a suo tempo, ci aveva proposto di essere "facilitatrici" nel processo di partecipazione dell'area critica del quartiere dove si trova il Gasometro. Un'assemblea di *Carovana* è stata l'occasione per riflettere sul ruolo e sul tipo di soggetto che questa aggregazione vorrebbe diventare. **Importante ci è sembrato il desiderio di uscire dall'autoreferenzialità e fondamentale la voglia di radicarsi nel territorio: il nome stesso di Carovana implica un continuo "salire e scendere dai vagoni"**. Quali sono i suoi punti di forza? Quello che nei metodi inclusivi si chiama "outreach", cioè aggregare e raggiungere noi la gente, per acquisire più punti di vista, ma anche per non suscitare conflitti. *Carovana* significa trasversalità: è nata per radicarsi e, senza outreach, non esiste. Occorre allargarsi sul territorio, ma intessendo relazioni fra noi. Quali i punti deboli? Lo si è visto nell'esperienza con le migranti/native: manca un approccio di genere ed una formazione per fare percorsi di cittadinanza.

L'esperienza di *Gasometro* propone un percorso, ma *Carovana* si pone in un contesto più ampio, non riducendosi al lavoro di *Gasometro*. **Il contesto di Carovana è costruire insieme alle altre donne un'agenda politica, un progetto politico sulla città di Bologna, praticando il "dentro-fuori", cioè una relazione tra il fuori, la cittadinanza attiva, e il dentro, le istituzioni, le elette o le candidate, con cui abbiamo già avuto uno scambio nel periodo prima del sindaco Cofferati e con cui riusciremo a lavorare insieme, portando della conflittualità rispetto alle politiche "neutre"**

che vengono proposte o imposte dai governi nazionali e locali. Cofferati ha deluso: parla solo di legalità, legittimità delle associazioni, rappresentanza. La relazione tra il dentro-fuori deve essere però chiara e non ambigua. Significa imparare a negoziare.

Si è osservato che *Carovana* non può automaticamente generare un progetto politico, può invece tentare di ricucire le esperienze ricche, ma frammentate delle donne di Bologna. In questo senso si è cercato il collegamento con il coordinamento sorto in città per costruire un progetto politico unitario, dopo l'attacco alla legge 194 e la manifestazione di Milano. È nata infatti la "Rete permanente delle donne di Bologna".

All'interno dell'associazione *Orlando* abbiamo costituito un gruppo tematico dal titolo un po' pomposo "Politiche della città: forme di democrazia e politiche innovative". Si è deciso di approfondire tre temi fondamentali: la cittadinanza (metodi inclusivi e relativi pregi e limiti, nuove forme di politica anche del welfare), la convivenza (multiculturalità, tolleranza ed accoglienza del diverso), la sussistenza (nuove economie ed ambiente). Per ora abbiamo affrontato il tema della gestione creativa dei conflitti e della mediazione, raffrontando le conduzioni diverse dei due OST cui avevamo partecipato, quello di Owen e quello con Marianella Sclavi e "Avventura Urbana", che aveva portato alla produzione dell'Agenda politica delle donne per una "Bologna desiderabile".

Si è anche pensato al nuovo concetto di leadership che si afferma nell'OST e nelle organizzazioni. Gli aspetti critici riguardano la durata e l'impatto delle decisioni prese con i metodi inclusivi nel contesto istituzionale e sociale. Si sono poi considerate le idee e pratiche di cittadinanza attiva in Italia ed il concetto di sussidiarietà, nella sua applicazione, alla luce dell'articolo 118 u.c. della Costituzione e della "Carta della sussidiarietà". Cosa significa allargare la sfera della politica a riconoscere diverse cittadinanze, in presenza della crisi dello Stato come garante dell'universalismo dei diritti e dei servizi? Quali tensioni possono nascere fra istituzioni e società civile? Quali sono i rischi di applicazione della legislazione sulla sussidiarietà, ad esempio nel rapporto pubblico/privato? Infine, si è trattato dell'apporto delle nuove tecnologie, addentrandoci nelle manifestazioni di E-governance e di Edemocracy, considerandone i rischi/contraddizioni e le nuove possibilità nel riprogettare forme di rappresentanza. Una perdita di linguaggio, una razionalità comunicativa nuova, riprogettare le tecnologie informatiche significa riconfigurare i diritti di cittadinanza. Io non sono esperta, ma alle prime armi, tuttavia una riflessione su questo secondo me ci vuole.

Mirella Clausi (*La città felice* di Catania)

Ho trovato gli interventi iniziali di questo incontro di grande interesse e sicuramente ricchi di stimoli su cui riflettere. Penso che il convegno di Verona sia stato per le *Città Vicine* un punto di passaggio, un momento significativo per molti motivi. Prima di tutto perché, grazie alla **pubblicazione degli atti, che non è cosa da poco, possiamo andare avanti, cioè superare il momento della narrazione pura e semplice.** La narrazione era dovuta al fatto che, essendoci sempre nuove presenze alle *Città Vicine*, diventava importante presentarsi, raccontare di sé e della propria pratica politica. La pubblicazione degli atti ci libera da questo passaggio e ci può **far fare un buon passo avanti, consentendoci maggiori approfondimenti sul senso di quel che accade.** Un altro punto importante emerso a Verona è quello di essere state esortate da Lia Cigarini a mettere in campo le nostre contraddizioni, oltre i guadagni o le sconfitte. **Affrontare le contraddizioni ci può aiutare a comprendere meglio le questioni, i contesti o a sciogliere dei nodi.**

Affrontare i problemi della città con la pratica politica e il pensiero delle donne non è facile, c'è sempre da gestire un confronto con il potere, sia quello istituzionale sia quello della politica tradizionale, a cui sono legate donne e uomini delle varie associazioni e dei partiti, con le e i quali è necessario confrontarsi.

Il rapporto politica-arte, di cui hanno parlato oggi Donatella Franchi e Anna Di Salvo, mi sembra sia un argomento che caratterizza la nostra politica. Quello dell'arte è veramente un linguaggio nuovo che permette di comunicare con grande facilità e pregnanza rispetto alla comunicazione unicamente verbale.

Ma andiamo alla pratica politica della *Città Felice* a Catania. Noi da parecchi anni ci occupiamo della città e della cura del territorio, siamo entrate con i nostri corpi, con i nostri desideri nella pretesa di governo della città; abbiamo stretto legami importanti con donne e uomini di associazioni, sindacati ecc., con cui condividiamo l'interesse e l'amore per la città, partecipando anche alle loro iniziative. Insomma, come diceva Gioia Virgilio, parlando di "Carovana" a Bologna, siamo diventate l'anello di congiunzione tra i vari gruppi che generalmente parlano ed interagiscono tra loro con estrema difficoltà. Così la pratica delle relazioni, l'amore verso i luoghi e la loro memoria, il saper proporre al posto di rivendicare e il tenere in conto la politica altrui sono divenute modalità che attraggono le associazioni e parte delle e degli abitanti di Catania.

In questo periodo stiamo intervenendo su un problema gravissimo provocato da un progetto assurdo, il "Water Front" che, se fosse messo in atto, vedrebbe lo stravolgimento di buona parte della città e la demolizione di interi quartieri storici del centro cittadino. Abbiamo quindi organizzato, insieme ad altre associazioni, comitati ecc., un convegno ed una giornata di arte viva, ricca di quei momenti artistici di cui ha parlato Anna per informare la città del progetto e mettere in luce le alternative possibili. Il modo diverso di intervenire rispetto al problema, la nostra voce di donne capaci di far dialogare tra loro le varie realtà e di coinvolgere gli abitanti ha fatto sì che un po' tutti spontaneamente ci chiedessero di essere noi della *Città Felice* ad aprire il convegno. Durante la preparazione del convegno e nel corso dello stesso, si sono presentati però parecchi problemi. Una delle cose che oggi è stata ampiamente messa sul piatto è il modo diverso di porsi in occasione delle uscite pubbliche tra noi della politica delle relazioni di differenza e chi fa parte dei luoghi tradizionali della politica di sinistra e della partecipazione.

Loredana Aldegheri ha portato a questo proposito l'esempio dei *Nuovi Municipi* che stanno molto attenti a quel che accade nelle amministrazioni cittadine e decidono per tempo chi di loro li rappresenterà in una eventuale chiamata ad un posto di governo. Un problema che si è posto per noi, e che in qualche modo si avvicina all'esempio di cui ho parlato, si è verificato durante l'organizzazione del convegno in merito al "Water Front", quando alcuni hanno criticato la giornata artistica e messo in dubbio la visibilità delle pratiche di relazione, paventando disinteresse da parte della cittadinanza. Ricordo che qualcuno ha detto: "Adesso però la pratica delle relazioni la mettiamo da parte e parliamo concretamente del fatto che vogliono abbattere i palazzi, perché è questo che fa leva sulla gente". Quindi è questa la grossa difficoltà che la nostra politica incontra oggi: riuscire a trasmettere l'efficacia e l'opera di civiltà della nostra pratica di relazione. Noi sappiamo bene che è una politica che fa innamorare chi riconosce in essa l'importanza del sapersi mettere in gioco in prima persona.

Un'altra delle difficoltà che incontriamo spesso è il tentativo di alcuni di appropriarsi dei guadagni avvenuti per merito della politica delle donne. Questo, a causa di uno scarso senso di riconoscenza nei confronti di chi ottiene dei buoni risultati, e per il noto atteggiamento di voler fare proprie le cose su cui le donne hanno lavorato e che hanno costruito. La cosa triste è che nelle mani di altri le cose fatte o dette vengono stravolte e non hanno più lo stesso significato per cui sono state pensate e create. Questo disordine simbolico, questa scarsa serietà politica ci portano ad operare una puntualizzazione continua di quello che facciamo e a ricostruire ogni volta il percorso fatto e quello che stiamo facendo, ma soprattutto a ribadire il senso della nostra politica in riferimento a noi stesse, alla città ed ai suoi abitanti.

Carla Turola (*Identità e differenza* di Spinea)

Mi interessa l'idea di Anna sul governare. Sono consapevole, diceva, di quanto noi nelle nostre vite che facciamo pratica di relazione sappiamo governare. Su questo sono d'accordo. Però, visto che qui si portano anche le contraddizioni, io porto la contraddizione di questa nostra effettiva capacità di governare, quando esiste un potere che condiziona più o meno pesantemente le nostre vite.

Noi di *Identità e differenza* quest'anno affrontiamo proprio il tema del potere legato alla sessualità. Ci interessa capire il rapporto differente che donne e uomini hanno con il potere. **Io ho riflettuto sul potere come potere di prendere le decisioni anche per gli altri e mi sono resa conto, riflettendo insieme alle amiche e agli amici di *Identità e differenza*, di quanto influiscono sulle**

nostre vite le decisioni prese da altri distanti da noi, decisioni che ci toccano da vicino, penso per esempio all'esperienza di rapporto con la struttura sanitaria di mia mamma.

Mi sono resa conto che il potere è molto diffuso e complicato e mi chiedo come con le nostre pratiche possiamo far fronte a tutto questo e difenderci dal potere. **Per quanto riguarda il tema della partecipazione degli abitanti, del loro protagonismo, io dico che la partecipazione formalizzata non approda a niente. Ho visto che nella realtà dei contesti della vita quotidiana c'è rassegnazione più che protagonismo, per cui le battaglie partecipate, se non hai una rete di relazioni, non vanno molto lontano.** Allargare la rete ad un "di più" significa scommettere sulla politica del simbolico e non fissarsi sulla partecipazione. Nel frattempo io cambio casa e vado a vivere in un villaggio lontano dalla costruzione di superstrade.

Franca Gianoni (Comitato "*San Salvi chi può*" di Firenze)

Sono nata a Pola. A dieci anni sono venuta via dall'Istria e con la famiglia ho vissuto a Gorizia; in seguito mi sono trasferita a Bologna e ora abito da parecchi anni a Firenze. Ricordo che, quando sono andata via da Bologna, mi dicevo: qui conosco anche le pietre e le pietre conoscono me. A Firenze, invece, mi sono radicata profondamente solo in occasione del *Social Forum*.

Il *Social Forum* ha reso possibili ottime situazioni di rete, nuove relazioni, dal semplice contatto, al rapporto continuato, alla relazione politica vera e propria e in questa realtà di movimento ho visto tantissimo della riflessione e dell'esperienza femminile degli ultimi trent'anni. **Il cambiamento c'è stato, il pensiero femminile si è largamente diffuso nella società e attraversa le città, passa per le nostre vite, per i corpi e le nostre esperienze.** I comitati di cittadini sono luoghi reali dove il singolo conta. Lì una pratica di donne è arrivata anche agli uomini. Ho avuto notevoli riscontri di questo e capito che conviene mettersi in relazione con tutto quello che in città si muove, ascoltando, come ci ha invitato a fare Luisa Muraro tempo fa, la "lingua corrente".

Ho partecipato molto intensamente all'esperienza del *Social Forum fiorentino* che attualmente si è esaurito, ma ha lasciato un clima di rinnovato interesse per la politica che ha favorito il sorgere di comitati di quartiere, gruppi di acquisto, comitati di zona, piccoli gruppi che informano la popolazione sull'origine dei disagi fortissimi che si vivono in città, organizzano mobilitazioni cittadine, feste, raccolte di firme per la ri-pubblicizzazione dell'acqua a livello regionale.

Tanti cittadini, cittadine, abitanti continuano dunque ad incontrarsi, a realizzare forme di lotta e ne hanno ben di ché! Perché Firenze, questa città di bellezza mondiale, costruita in secoli di attività, di creatività, è letteralmente minacciata dall'alleanza tra la Giunta comunale e i grandi costruttori edili che progettano cose pazzesche, come il sottoattraversamento del centro cittadino per costruire la stazione dei treni ad Alta Velocità che deve passare 35 metri sotto la periferia storica ottocentesca e la stazione di Santa Maria Novella; la circonvallazione Nord, sette chilometri di tunnel sotto le bellissime colline di Fiesole e Settignano, ricche di storia, per congiungere Firenze Nord e Firenze Sud. **Non sopporto di vivere in una città avvelenata dal traffico privato. Una volta facevo le passeggiate in centro, c'erano gruppi di suonatori per le strade; adesso in centro trovi solo turisti, i piccoli negozi sono chiusi, vedi solo megaspaghetterie. Firenze è diventata una città invivibile, non adatta per i bambini né per i vecchi. C'è degrado e superlusso arrogante. In periferia ci sono i fiorentini, al centro, nelle case più cadenti, ci stanno gli immigrati.**

Vivo in una regione che, a mio parere, è maestra dell'uso dell'immagine. Il nostro presidente della Regione, uno che va a Porto Alegre, al Social Forum mondiale, ci tiene molto all'immagine. Chiama a parlare, per esempio, Vandana Shiva o Riccardo Petrella sul problema dell'acqua, ma poi succede che siamo la prima regione d'Italia che ha privatizzato l'acqua. Ho portato, da far girare qui, alcuni documenti comunali e regionali. Per esempio questo che ho in mano si chiama "Progettare il risanamento acustico" e noi siamo una città medioevale dove nelle contrade del centro mai chiuse alle macchine, non puoi conversare in strada, perché non ci si sente e comunque qui si organizza un convegno dispendioso sul risanamento acustico. Nel depliant c'è anche tutto l'elenco delle istituzioni locali che partecipano a questo convegno.

Il Comune di Firenze aderisce alla *Rete dei Nuovi Municipi*, ma si comporta esattamente come il Comune di Milano, fa le cose secondo il modello lombardo. Nel documento della *Rete dei Nuovi*

Municipi ci sono scritte cose che io sottoscrivo, ma poi nelle pratiche il Comune di Firenze fa una politica clientelare, favorisce gli immobiliari che fanno il bello e il cattivo tempo.

Fra destra e sinistra non c'è alcuna differenza riguardo alla politica urbanistica. La nuova politica urbanistica è alla ricerca di consenso: l'urbanista oggi deve convincere gli abitanti, cerca di far accettare alla gente, che il territorio lo vive e lo conosce bene, scelte estranee a quel territorio, interventi che poi incidono negativamente sulla vita di ogni giorno. C'è una connessione peggiore tra le banche, la Massoneria, molto forte in Toscana, e la Giunta comunale. Non c'è più industria, ma finanza e costruzioni. Nell'ultima parte non costruita della piana di Firenze, ricca di sorgenti, così fondamentale per l'equilibrio idrogeologico della città, c'è per esempio un progetto di costruzione per un milione e quattrocentomila metri cubi di cemento (ricordo, per un confronto, che a Torino per le Olimpiadi invernali sono stati costruiti un milione di metri cubi) con un accordo tra il sindaco Domenici e l'imprenditore Ligresti. Il parco che hanno previsto in quest'area avrà come confini l'autostrada, la pista dell'aeroporto e la ferrovia ad Alta Velocità. Il Comune e la Regione, che hanno dei magnifici palazzi al centro di Firenze, si trasferiranno lì e in centro rimarrà solo una rappresentanza. I privati progettano fette di città disarticolate le une dalle altre; vanno in Comune e i loro progetti diventano "Piano Strutturale".

A Firenze abbiamo un Assessorato alla Partecipazione che ovviamente dispensa gli altri assessorati da qualsiasi apertura in tal senso. Questo Assessorato ha organizzato 66 assemblee, partendo dalle assemblee di piccole zone in cui erano suddivisi i quartieri. Man mano che si saliva dalle assemblee di quartiere a quella comunale, diminuiva progressivamente la partecipazione della gente. Il Piano Strutturale prima è stato fatto senza consultare nessuno, affidato ad un gruppo di architetti e qualche architetta, dopo ci sono state le discussioni.

Faccio parte del comitato "San Salvi chi può" che si occupa del primo parco di Firenze dopo le Cascine, un'area di 32 ettari dove c'era l'ex manicomio con i suoi padiglioni. Per noi del comitato è importante prendersi cura della salute fisica e mentale dei singoli e delle singole, perché questo modo di vivere in città non va bene, produce malattia e disagio, mettendo in sofferenza il tuo corpo, la tua mente, la tua nuda vita.

Io credo che la Valle Susa insegni. Penso che il radicamento popolare sia l'unica forza reale che può impedire ai costruttori di fare disastri e può proporre invece soluzioni sensate. Va costruito indubbiamente, è un processo lungo.

Come tutti gli altri comitati dell'area fiorentina, abbiamo in mente che bisogna essere radicati fra la gente del quartiere per contrastare progetti sbagliati. Non è una pratica semplicissima. Abbiamo varie esperienze, dalla professoressa universitaria che due anni fa ha scritto per il parco un appello che è stato firmato da vari intellettuali, alla vecchietta che vuole una panchina in più. Non trascuriamo i contributi con l'intellettualità del luogo. C'è chi studia i problemi della città e lo fa per lavoro. Possiamo avvantaggiarcene. Noi infatti cerchiamo di avere contatti con la facoltà di Architettura, o meglio con alcuni e alcune di questa facoltà, che è molto spesso coinvolta con l'Amministrazione. Le competenze ci servono per creare legami sociali e politici, infatti non ci limitiamo a criticare negativamente, ma facciamo sempre delle proposte. Per esempio, abbiamo idea di come il parco di San Salvi deve diventare e quali attività vi si possono fare, utilizzando la villa e i padiglioni. Abbiamo però questo muro di gomma che è la Giunta comunale e il Quartiere che purtroppo non sono nemmeno avversari di valore.

Sul territorio siamo diventati competenti, anche se la maggior parte di noi non ha la laurea in architettura. Delle ragazze che volevano fare la tesi sul parco ci hanno contattato e ci hanno invitato al loro workshop di fine corso post laurea che ragionava sul parco di San Salvi e sono state impressionate dalla nostra competenza. Lo credo bene, dopo due anni di interventi e di studio!

Ci vuole cura e amore della città, saper prevedere i problemi che possono nascere, a causa di scelte urbanistiche sbagliate. Mi chiedo: gli architetti che cosa studiano? Pensate che il nuovo Palazzo di Giustizia a Firenze, di una bruttezza sconvolgente, è un bunker quasi più alto del cupolone! Servono sia il radicamento sia il rapporto con le competenze.

Nel mio comitato ci sono uomini e donne in relazione per un comune interesse che riguarda la città. Quello che a me preme di più è che questo modo di fare politica di donne e uomini sia visibile come qualcosa di nuovo, di “civico”. Nel comitato per il parco abbiamo delle grosse difficoltà. Possiamo anche perdere, è questo sarà negativo per la città, però anche se perdiamo, qualcosa comunque vinciamo: vinciamo in consapevolezza, in capacità di trasmettere e di allargare il nostro discorso nella realtà.

Mi chiedo ora: da questo incontro come usciamo per avere dei comuni denominatori che facciano dei nostri numerosi racconti una forza propulsiva per noi, per non scoraggiarci, non rassegnarci, per tenere insieme le intenzioni con le pratiche e allargare il nostro discorso, le nostre alleanze?

Lina Scalzo (operatrice sanitaria di Catanzaro)

A Verona eravamo tante e tante erano le aspettative sui *Nuovi Municipi*, ma da quell'incontro me ne sono andata delusa. Non so che cosa mi aspettavo. Quando però è arrivata la trascrizione degli atti del convegno, mi sono detta: “Ma io c’ero o non c’ero?”. Forse non avevo ascoltato bene. Quindi adesso vi ringrazio per il lavoro che avete fatto. **Voglio dire due cose: una riguarda il ponte sullo stretto di Messina e l'altra la Sanità. Per quanto riguarda il ponte, sono dell'idea che non va costruito, innanzitutto, perché rovinerebbe la bellezza del mare e il piacere della traversata tra le due sponde e poi, perché - come mi ha raccontato la mia amica Cettina di Messina - verrebbe profanato il cimitero dove è sepolta anche sua madre, poiché le tombe dovrebbero essere spostate altrove per fare spazio al ponte.**

L'altra questione riguarda il ricorso alle badanti che è sicuramente un modo per tante famiglie, figlie e figli, di risolvere situazioni di assistenza nei confronti dei propri cari. Questo è positivo, finché si tratta di portare la mamma a passeggio, di giocare a carte, guardare la televisione con lei, sfogliare il giornale, ma i problemi sorgono quando c'è bisogno di assistenza sanitaria-infermieristica che richiede una professionalità che, le più, non hanno. Per esempio, saper curare le piaghe da decubito, un problema che riguarda molte persone anziane, richiede specifiche competenze nel saper muovere i pazienti, nella cura dell'igiene e dell'alimentazione. Da qui la necessità di formare questo personale che, benissimo, può fare assistenza domiciliare.

Un altro problema riguarda la corporazione dell'ordine delle infermiere professionali che gestisce graduatorie a numero chiuso, non tenendo conto, nelle varie regioni, dei bisogni esistenti sul territorio. Questo determina una situazione per cui mancano infermiere nelle varie strutture e ci si rivolge alle donne provenienti dall'Est che, se è vero che hanno il titolo, di fatto non hanno una professionalità all'altezza della nostra. Così, sta succedendo che si abbassa la qualità e l'efficienza del servizio. Credo, pertanto, che l'ordine dovrebbe da una parte aprire le graduatorie, aumentare il numero delle laureate in scienze infermieristiche e, dall'altra, verificare la qualità e l'efficienza delle prestazioni di chi arriva dalla Polonia o dalla Russia per migliorarne la professionalità, per garantire quella qualità del lavoro di cura per cui, per anni, insieme ad altre, mi sono tanto battuta.

Clara Jourdan (redazione di “Via Dogana” e Libreria delle donne di Milano)

Sono d'accordo **che questo “di più”, come è stato detto, possa essere quello di tenere insieme pratiche politiche e pratiche creative della città, e questa mi sembra una bellissima formulazione, però c'è il problema che si fanno pratiche creative in prima persona, ma poi queste vengono lette in maniera riduttiva come “partecipazione” oppure c'è un tentativo di includerle in altro. Questo è in effetti un punto importante su cui riflettere e credo che le Città Vicine siano necessarie per farlo.**

Franca Gianoni ha affermato che, se anche perdiamo qualcosa, vinciamo sempre. Questo, secondo me, non si dà sempre. Il rischio è di mettersi in cose in maniera illusoria, per cui finisce che, se perdiamo, non solo perdiamo quello, ma anche di più.

Ho sentito parlare di un'esperienza di rapporto con le candidate alle elezioni, di ricostruzione di un tessuto che prima era frammentato, attraverso il rapporto con le candidate alle elezioni. Credo che aver fatto una cosa del genere sia peggio che non averla fatta, perché crea illusioni. Questa esperienza è già avvenuta negli anni Settanta e Ottanta e si è visto che le candidate e i candidati

sono disponibili prima delle elezioni, ma dopo non lo sono più. Quindi continuare a mettere energia generosamente in queste cose alla fine non solo non porta a niente, ma c'è il rischio di un peggioramento rispetto a prima. Su questo punto propongo di tenere conto delle esperienze passate e di non ricominciare ogni volta da capo.

Anche per queste ragioni il concentrarsi solo sulla città potrebbe alla fine rivelarsi una trappola, perché crea l'illusione di mettersi in rapporto con chi vuole amministrare e poi invece si resta lì. Penso che potrebbe essere importante per le *Città Vicine* mettersi in relazione anche con chi non fa un lavoro politico sulla città. Ricordo che all'origine delle *Città Vicine* c'è stato nel 1998 un convegno a Catania promosso dalla *Città felice* e lì appunto è venuta alle donne di *Città felice* l'idea di andare "oltre Catania" e di dare alla politica una dimensione non localistica. Questo è stato l'inizio delle *Città Vicine*, uno scambio fra città sulla base dell'essere presenti alla città. A quell'incontro c'ero anch'io e ho portato un'esperienza di relazione con un'altra città. Ero stata due settimane prima a Palermo a un incontro sulle riviste femministe promosso da Simona Mafai di "Mezzocielo". Non ero mai stata a Palermo e la conoscevo solo attraverso la televisione come una città della mafia. Quando invece sono arrivata in quella città per partecipare all'incontro, il mio rapporto con la città è cambiato: mi sono sentita a mio agio e l'immagine negativa che avevo di Palermo non aveva più effetto su di me. Quelle donne non lavoravano sulla città, io non avevo un vincolo con loro, però il fatto di andare a questo incontro che per me aveva senso mi ha messo in rapporto con questa città come una città delle donne. Allora ho portato questa esperienza quindici giorni dopo a Catania, dove è stata considerata importante.

All'inizio delle *Città Vicine*, quindi, c'è sia l'esperienza del lavoro sulla città sia il rapporto con altre città, attraverso le relazioni e l'esistenza di donne attive in altre città. Per me è importante riprendere questo punto. Visto che il lavoro sulla città è andato avanti e ha portato a sviluppi interessanti, quindi anche a contraddizioni e problemi, è importante che si mantenga anche la caratteristica delle *Città Vicine* come rapporto tra città diverse e non solo a partire da un lavoro sulla città. La Libreria delle donne di Milano non fa un lavoro sulla città, eppure io ritengo significativo anche per le *Città Vicine* quello che fa. Ripensando al "di più" delle *Città Vicine*, volevo portare qui questa istanza, che il lavoro politico sulla città non vada considerato come l'unico punto di interesse. Ci può essere una presenza femminile significativa anche quando non lavora sulla città.

Rispetto alla questione del potere credo che un modo di difendersi dal potere sia spostare lo sguardo. Questo non elimina il potere, però fa sì che non ci facciamo tirare troppo dentro ai suoi meccanismi e riusciamo così a vedere anche le possibilità che abbiamo.

Pinuccia Barbieri (*Circolo della Rosa* di Milano)

Anch'io volevo dire una parola di ringraziamento per questo bel quaderno. Rileggendo gli atti del convegno, mi è stato tutto più chiaro. Io porto qui la mia esperienza del quaderno di "Via Dogana" sul lavoro, intitolato **Parole che le donne usano per quello che fanno e vivono nel mondo del lavoro**. Lo abbiamo presentato in libreria e poi abbiamo deciso di non andare solo a presentarlo, ma piuttosto di portarlo e discuterlo nei diversi luoghi che ci vengono segnalati. La Camera del Lavoro di Milano ha comperato un certo numero dei nostri quaderni, li ha distribuiti alle delegate e poi ha organizzato un incontro con quelle delegate che avevano letto il quaderno, ne avevano annotato i punti per loro più interessanti ed erano pronte a discuterlo con le autrici e con il pubblico presente. La stessa Camera del lavoro, a sua volta, ha stampato il testo dell'incontro e ha pubblicato il libro **Donne al lavoro oggi - L'importanza di non aspettare**.

Vado adesso ad analizzare quello che è successo. Siamo uscite da un pubblico solito, quello della Libreria delle donne, e siamo arrivate a delle delegate di fabbrica che sanno cosa fare all'interno dei loro luoghi di lavoro. Anche la Funzione Pubblica della CGIL di Pescara ci ha invitate a presentare il quaderno. Ne ha distribuite varie copie a funzionarie/i, delegate/i e persone interessate al tema e ha aperto il suo congresso, partendo proprio dal nostro quaderno, presentato come "un lavoro importante, semplice, come un inizio, un testo parziale e aperto che invita a dire la nostra". Per due ore e mezza le persone si sono avvicinate a parlare in pubblico di quello che avevano letto e capito del quaderno, ma soprattutto portando le loro esperienze. Al pomeriggio è iniziato il congresso vero

e proprio e, ad un certo punto, qualcuna ha detto: “Come mai fino alle 13,30 abbiamo parlato usando un certo linguaggio, siamo partite da noi e anche gli uomini hanno cercato di partire da sé e ora stiamo parlando sindacalese?” Questo è stato per tutte/i un punto molto importante che ha fatto molto riflettere.

L'altra cosa che è stata importante è che con la Provincia di Milano, tramite la consigliera delegata alle Politiche di genere, abbiamo organizzato, partendo ancora una volta dal nostro quaderno, una discussione pubblica, a cui hanno partecipato assessore, sindache, giovani donne ecc. sul tema “Lavorare a Milano oggi - competenze, interessi, bisogni delle donne”. Da questa discussione, che vedeva la presenza di circa 120 persone, è stata fatta una proposta politica che stiamo mettendo in atto. **Dovrebbe nascere, ci vediamo fra pochi giorni, un gruppo di ascolto, un “ascoltato”, che vedrà coinvolta la Provincia, studiose del lavoro, sociologhe, alcune sindacaliste, una fitta rete di donne.**

Questa è una esperienza che volevo portare qui per far capire i modi diversi per arrivare alla città. Io ho fatto le lotte nel quartiere, come ho già raccontato in un incontro precedente delle *Città Vicine*, e credo di aver portato anche della creatività, era l'epoca degli anni Settanta, sto parlando di Milano, c'era la giunta rossa. Si sono ottenute delle vittorie, ma l'esperienza mi ha insegnato che ciò che si ottiene si può perdere, se non si dà seguito a ciò che si è ottenuto.

Da un certo momento in poi a Milano è stato inutile lavorare sul quartiere, non succedeva più nulla. Penso per esempio all'esperienza della Darsena, a quella del Cavalcavia Maggi e della Feltrinelli. Bisogna trovare strade diverse per arrivare al quartiere, stringere relazioni con donne e uomini che accettano la nostra pratica. Possiamo trovarli anche nell'amministrazione, ma solo quando sappiamo che hanno la volontà di mettersi veramente in relazione con noi, si creano le condizioni perché accada qualcosa di politico.

Anna Braioni (architetta urbanista di Verona)

Sono abbastanza nuova, vi conosco da poco tempo, ero presente al convegno di Verona e poi sono venuta qui, grazie a Loredana che ho incontrato Loredana due anni fa in una situazione molto positiva. Ero consulente urbanistica di un Comune di Verona e cercavo di convincere la sindaca di non fare nuove aree alberghiere, convinta che non servissero, piuttosto conveniva organizzare l'ospitalità diffusa. Poi è arrivata Loredana con la sua proposta di sviluppo di economia e microcredito sul territorio, le cose allora sono andate assieme e, quando il mio lavoro è finito, è andata avanti lei. Questa è stata una buona esperienza che si sta allargando anche ad altri Comuni. C'è stata una combinazione positiva: una sindaca motivata, uno sforzo da parte mia e il lavoro, l'esperienza della MAG. Sono stata presa dal vostro dibattito, perché racconta un po' anche la mia storia. Sono sempre stata una donna di movimento, dai tempi del liceo. Ho fatto tutti i movimenti, dalle comunità di base, ai cattolici del dissenso, al '68, poi le scuole serali e via via fino ai “girotondi” e quant'altro. La so, la conosco tutta questa storia, tutta, tutta, tutta. Sempre senza risparmiarmi, senza perdere la fiducia che il prossimo movimento sarebbe stato quello buono e con questa fiducia continuo oggi. Un mese fa circa c'è stato un convegno molto importante, organizzato dalla Regione Veneto, sui parchi ed io ho portato in quel contesto la voce di chi lavora alla pianificazione ambientale e vede nei parchi un nuovo modello di sviluppo, mentre il modello della Regione era, in parole povere, quello del costruire e basta. Da una parte c'erano le associazioni ambientaliste che si piangono addosso e si lamentano, dall'altra quelli della Regione che dicevano: “È inutile che vi lamentiate, questa è la necessità!”. Mi ha fatto molto pensare un intervento dell'assessore all'ambiente del Comune di Mantova che sosteneva che era inutile riempirsi la bocca di un nuovo modello di sviluppo, di parchi come elemento acceleratore di tale modello, fintanto che le casse dei Comuni al 90% vengono rimpinguate con gli oneri di urbanizzazione, i costi di costruzione e l'ICI. Se noi continuiamo con questo tipo di sviluppo gonfiato, si parte da un bisogno reale, la casa, però a condizione di non pensare più alla bolla immobiliare. Se continuiamo con questo tipo di governo, costruiamo e chiudiamo gli occhi.

C'è stata una bella frase di Clara Jourdan, quando ha detto che bisogna saper spostare lo sguardo. Se si va nei posti di potere, bisogna anche da lì saper spostare lo sguardo, sapere quanto la

partecipazione serve per condividere i saperi e quanto, invece, per un altro ordine di discorso. Tutto quello che noi facciamo, se lavoriamo per condividere i saperi, è una buona opera per lasciare anche agli altri la possibilità di spostare lo sguardo e capire.

L'altro pericolo che io vedo è la banalizzazione, l'omologazione. Io l'ho vista la banalizzazione, quando l'oggetto che studio, cioè il paesaggio, viene omologato ad un luogo qualsiasi. Questo mi fa arrabbiare da morire. L'omologazione però avviene anche nel modo di partecipare, di governare, di condividere. Sono stata invitata ad un tavolo di ascolto per un grande progetto che sta andando avanti a Verona Sud. Lì, se non si sta attenti e quindi non si sa spostare lo sguardo, avviene la banalizzazione del concetto di partecipazione.

Fernanda Minuz (associazione *Orlando* e Centro di documentazione - ricerca e iniziativa delle donne della città di Bologna)

Volevo condividere con voi alcune riflessioni che mi sono venute ascoltandovi. Mi sono avvicinata da poco a *Città Vicine*, però tutto quello che è stato detto a Verona e anche qui mi interessa e mi riguarda moltissimo. Parto da un primo punto di cui si è parlato qui oggi: relazione, rete e frammentazione. Credo che questo sia un punto importante anche per quello che riguarda la situazione di Bologna.

Gioia Virgilio parlava dell'esperienza di *Carovana*. *Carovana* indica un metodo, la necessità di trovare qualche cosa che vada al di là del coordinamento, verso una vera trasversalità e che sia un parlarsi tra associazioni diverse. Mi sembra che in molti interventi che ho sentito si vada cercando e praticando proprio questo. Uscire dal coordinamento, uscire dalla frammentazione identitaria di gruppi e di pratiche che avvengono nella stessa città e che, purtroppo, non si parlano, questo è un fatto molto grave. Come possiamo fare in modo che ci sia una circolazione non puramente informativa? Che ci sia veramente una relazione, una rete, come riconoscere a ciascuna il proprio campo di azione, la propria storia, il proprio stile, le proprie parole, però riuscire a mettere tutto questo in una relazione profonda? Questa è la prima domanda.

La seconda domanda mi è emersa da questa insistenza che trovo giustissima, e che condivido appieno, sul fatto che anche il nostro agire è governo. Sulla reazione di fastidio riguardo alla parola "governance" sono d'accordo. Detesto gli anglicismi, perché mi occupo di lingua italiana, quindi la amo, però sicuramente questa parola richiama la nostra attenzione su un aspetto che la parola "governo", nell'accezione comune del termine, ha appiattito. **Nella parola "governo" c'è non solo l'idea della procedura istituzionale, ma anche il processo del governare, che è quello che noi facciamo e consiste nel dirigere, orientare, trasformare, cambiare le relazioni. Questa è sicuramente quella parte di governo che voi fate, che noi facciamo, ma che nella parola dell'uso comune si è persa e invece a me interessa. C'è necessariamente una tensione con l'istituzione e con il governo della rappresentanza politica, quello eletto attraverso le procedure di rappresentanza.** Non possiamo però prescindere, perché comunque, qualunque tipo di trasformazione e di cambiamento, ad un certo punto deve fare i conti con il raggiungimento di un obiettivo. Sono d'accordo con la giusta osservazione che faceva prima Franca Gianoni. Sì è vero, è già un risultato in sé l'acquisto di consapevolezza, la creazione di una forte partecipazione, tutto questo è in sé un valore. Però è anche vero che, se si suscitano delle aspettative, soprattutto se ci si muove localmente intorno a temi specifici, queste devono poi essere soddisfatte o trovare una qualche soluzione, perché altrimenti una serie di fallimenti porta poi alla rassegnazione, al senso di impotenza, non alla consapevolezza della propria forza. D'altra parte, sia pure governando in maniera diversa, in un'accezione molto ampia di democrazia, di partecipazione, per cui la politica si allarga e include anche forme completamente diverse dalla politica rappresentativa, una tensione tra le due politiche ci deve essere comunque, altrimenti l'azione rischia di ridursi a testimonianza.

Il terzo punto, procedendo in modo schematico e apodittico, riguarda il fatto che questo governare, come noi lo intendiamo, deve tenere conto della complessità del reale e nella complessità del reale c'è il conflitto. La relazione non può prescindere dalla complessità del conflitto. L'intervento di Lina Scalzo a proposito delle badanti riguarda proprio questo. Chi mi conosce a Bologna sa che questo è il campo che più mi appassiona e su cui più mi spendo. Mentre tu parlavi, Lina, io sentivo

la voce della badante che mi raccontava la storia di una donna ucraina che non voleva emigrare, non voleva venire in Italia a concorrere per posti di lavoro pochi e precari, ma è stata costretta a farlo. Quando si parla di relazione per me si parla di interazione che significa accettare che il mondo è fatto da chi c'è e da chi lo abita e non necessariamente di chi è simile a noi. Tra chi c'è e abita in città ci sono anche quelli e quelle che con noi possono avere interessi contrastanti, stiamo parlando di posti di lavoro limitati. Il mio interrogativo è allora questo: come ci relazioniamo con la diversità?

Un altro punto che io vedo è il rapporto con le donne delle istituzioni. **Quando Pinuccia Barbieri parlava di rapporto con donne delle istituzioni che “accettano il nostro modo di agire”, io dico sì, questo ci semplifica le cose, ma il rapporto è anche negoziato. Dobbiamo quindi, secondo me, essere disposte a negoziare anche sui modi di agire, pur restando ferme su alcune pratiche di fondo. Certo non significa saltare immediatamente dalla parte del potere e assumerne tutte le forme e i meccanismi in maniera acritica.** Non possiamo parlare di una politica di relazione che non sia una politica di interazione e di disponibilità a mettersi in gioco e a rivedere costantemente le pratiche, costringendo ovviamente anche gli altri a fare altrettanto, altrimenti sarebbe consegnarsi e dichiararsi immediatamente sconfitte.

Per arrivare da qualche parte bisogna avere una relazione con le donne e gli uomini che abitano la città, che con noi abitano queste strade, queste piazze. Ci si deve mettere in gioco da entrambe le parti.

Antonietta Lelario (*La Merlettaia* di Foggia)

A Verona avevo iniziato il mio intervento dicendo che ero triste e adesso posso dire che sono felice! Come trovo giusto che ci facciamo, quando lo riteniamo opportuno, osservazioni critiche, così trovo giusto che ci comunichiamo la gioia, l'agio che proviamo quando un incontro ci restituisce creatività. Sia in un caso che nell'altro il nostro corpo ci parla e dobbiamo saperlo ascoltare, perché, se lo sappiamo ascoltare, può accadere che le emozioni ci indichino qualcosa. Il mio agio, la mia felicità oggi sono cominciate subito.

Da tempo chiedevo alle Città Vicine, quindi anche a me stessa, un salto di qualità che però prima non vedevo né ero capace di fare. Mi sembrava di bloccare le altre o che le altre bloccassero me e questo mi faceva star male. Invece oggi, già dai primi interventi, mi sono detta: ecco cosa cercavo! Stavo cercando un orizzonte più preciso nel quale le *Città Vicine* potessero muoversi, qualcosa che desse senso allo scambio tra di noi e che ci permettesse anche di accogliere altre e altri e nelle parole di Anna immediatamente l'ho sentito.

L'orizzonte che vedo delineato è quello della ricerca di un senso diverso per la parola “democrazia”. Voglio spiegarmi meglio. Vivevo con sofferenza il fatto che noi avessimo smesso di nominarla, mentre, nel frattempo, si facevano perfino delle guerre in nome della democrazia, cercando di esportare il modello occidentale, ignorando tutte le critiche che le donne hanno fatto a questo tipo di democrazia. Quest'ultima imposta come modello agli altri, proprio nel momento in cui la sua crisi si fa più evidente. Credo che nella nostra sofferenza enorme per gli orrori della guerra ci sia anche il dolore di veder cancellato tutto il di più che noi abbiamo messo in campo mentre smascheravamo la riduzione della democrazia a retorica e a processi formali. Bisogna che riprendiamo questa critica alla democrazia degli schieramenti e dei rapporti di forza e rilanciamo l'idea che nel corpo dell'Occidente vive già altro. Noi siamo già altro: un'altra democrazia. Certamente nella stessa ricerca di una nuova democrazia possiamo collocare i *Nuovi Municipi*, le *Donne in nero* e tanti altri soggetti, come chi per esempio sta cercando risposte per una nuova economia, quindi possiamo coltivare questo interesse comune, ma secondo me non dobbiamo dimenticare l'originalità della posizione di chi viene da pratiche politiche di relazione. Su questo terreno abbiamo una ricchezza da mettere in gioco. L'idea di democrazia non come apparato burocratico-organizzativo, ma come tessuto vivo di relazioni fa parte della nostra storia, è iscritta nella nostra esperienza e quindi nel nostro corpo. Il modo creativo con cui sono state gestite le contraddizioni vissute al convegno di Verona, con un rilancio in positivo di quelle contraddizioni, lo dimostra. Noi non abbiamo affrontato mai i conflitti, contandoci e votando. Se impariamo dalla

nostra esperienza, scopriamo che, piuttosto che semplificare, abbiamo complicato le contraddizioni, per capire di più, perché il mondo con le sue urgenze apparisse dietro le nostre parole. Abbiamo fatto spazio alla disparità. Abbiamo vissuto la riconoscenza e abbiamo sostenuto che non c'è democrazia, se non si vedono i sentimenti che la nutrono o la distruggono.

Ho partecipato ad una discussione a Foggia con gli amici e le amiche che fanno parte del movimento per la pace sulla ricerca di un'altra democrazia. Io lì con loro avevo proposto un'intuizione della scrittrice Anna Maria Ortese sulla democrazia, ripresa da Vita Cosentino nel libro *Lingua bene comune* (Città aperta 2006), che diceva questo: se possiamo chiedere qualcosa per la nostra felicità alla democrazia, sarà qualcosa che riguarda la possibilità individuale di esprimersi. **Nella ricerca della Ortese c'è proprio questa idea che c'è democrazia, se c'è una singolarità che si esprime. Un'altra idea di democrazia la prendo da Simone Weil che diceva che c'è democrazia quando tra lo Stato e il cittadino lo spazio intermedio è ricco di senso, di relazioni, di gioia, per cui né il singolo viene abbandonato a se stesso né lo Stato ha il controllo di tutto.**

Non soltanto possiamo dire che questo tipo di democrazia è necessaria, noi la stiamo di fatto costruendo, perché la politica delle donne è l'unica che ha dato significato politico all'agire individuale, al partire da sé. C'è un significato politico nell'azione singolare che bisogna chiaramente, di volta in volta, cercare, a cui occorre dare nome, per comunicare il quale serve la parola giusta, ma noi ci siamo fatte carico di questa responsabilità storica di dire che nell'azione individuale c'è una dimensione politica. Questa emerge quando si mettono in campo le relazioni e la lingua. Qui arte e politica, secondo me, si danno una mano, perché ogni volta devi trovare una lingua, una forma che sposti lo sguardo e che dica la verità di quello che vedi, come ci ha insegnato l'arte. Carla Turola parlava prima di "simbolizzare la realtà". Questa ricerca di una democrazia diversa sta nella pratica di questi anni, è quindi qualche cosa che noi possiamo nominare, a cui possiamo dare significato, che chiede simbolizzazione. Dagli anni Settanta non ci portiamo solo dei bei ricordi, abbiamo fatto una costruzione di realtà politica e sociale; nei luoghi in cui facciamo politica abbiamo fatto vedere come agisce l'autorità femminile ed abbiamo messo in campo un'altra idea di democrazia, l'abbiamo fatta vivere, la stiamo facendo vivere. Le *Città Vicine* nascono da questo processo, possono farlo vedere e rilanciarlo. Anna parlava del governo che esercitiamo noi sulle cose, quando ci spostiamo dai margini della mortificazione e ci mettiamo al centro e diciamo come vogliamo che siano. Per me un luogo di ricerca per questo spostamento è il circolo "La merlettaia", oppure, nella scuola, è stato il contesto dell'Autoriforma. **E per dire questo desiderio non parlerei di "inclusione", una parola con cui ho vecchie polemiche. Scommetterei su un'altra parola che dica questo mettersi al centro, una parola che già mi piace di più è "cittadinanza", ma a patto che apriamo un conflitto simbolico perché significhi di più, per esempio la possibilità per il dolore dei migranti di essere visto, oppure per la paura delle donne di essere detta e di essere svelata come un segno di qualcos'altro. Allora, se riusciamo a tenere insieme queste cose, c'è scommessa di cittadinanza.**

Vita Cosentino scriveva sul "Manifesto" un bell'articolo, osservando che tutti parlano di questi benedetti "pacs" e nessuno parla d'amore. Questo è un altro esempio dell'apertura di senso a cui vorrei sottoporre l'idea di cittadinanza. Letizia Paolozzi chiedeva in un articolo su DEA se solo a lei interessava il destino della democrazia. Io penso che tutti e tutte noi dipendiamo da questo destino, ma a patto che affrontiamo i conflitti simbolici che ci sono e ci permettono di risignificarla.

Maria Luisa Gizzio ("Autoriforma della scuola" di Roma)

Anche se già molte lo hanno fatto, voglio esprimere anch'io il mio ringraziamento per questa pubblicazione, perché ha consentito a quelle e quelli delle *Città Vicine* di Roma che non sono stati a Verona di conoscere, attraverso questo resoconto puntuale, quanto è stato detto lì e che ritengo arricchisca e approfondisca le riflessioni su come la politica delle *Città Vicine* può ampliarsi in confronti allargati che rispondano ad una esigenza e a un desiderio comune di apertura, senza che la originalità dei percorsi si perda e senza che l'urgenza di andare incontro ad altre realtà prevalga sulla necessità della coerenza ad una pratica. Dalle cose dette qui oggi mi sono venuti degli spunti

che mi aiutano a rileggere la pratica che faccio a Roma. Da anni nella città in cui vivo, Roma, insieme con altre e altri svolgiamo un'azione politica nei luoghi in cui abbiamo scelto di operare: sempre a partire dalla cura delle relazioni, oltre quelle basilari in famiglia, nel condominio ecc., **in tutti i luoghi in cui incontriamo donne e uomini che cercano di affrontare in positivo la realtà spesso difficile e problematica che si presenta loro per trasformarla. Luoghi della città dove si nasce, si vive, si lavora, si incontra, si scambia, si soffre. Luoghi in cui si affronta - non sempre con la consapevolezza di farlo insieme con altre e altri - la sfida dell'esistere.** Insieme apriamo lo sguardo verso tutto quello che in questa città, Roma, già si muove e che ci sembra assomigli alle pratiche che facciamo. È un incontrare altre e altri lì dove c'è possibilità di aprire uno scambio, un confronto con chi ha desiderio di cambiamento della politica. Da qualche mese, poi, seguendo un mio desiderio, abbiamo pensato di intensificare le relazioni con alcune donne della Casa Internazionale delle Donne di Roma. A questo punto è opportuno che io esponga alcune riflessioni personali su questo luogo e sul perché io, seguita da altre e altri, ho, abbiamo, scelto oggi di riprendere un confronto che era stato sospeso, ma mai interrotto. La Casa è innanzitutto un luogo accogliente, ricco di storia e di bellezza, dalla ospitalità curata nei particolari: si vede che c'è lì una cura femminile anche nella sua realizzazione concreta, ad esempio perfino nelle toilette. Mi sono resa conto oggi che non posso non tener presente che questo è un luogo che per me e per molte ha avuto un valore simbolico forte, non solo affettivo, ma che - per qualche ragione che non è il caso oggi di definire accuratamente - sentivo non essersi realizzato in fedeltà con le mie aspettative. Infatti anche nel frequentarla intravedevo molte contraddizioni nella realizzazione di questo luogo che ha la pretesa di chiamarsi «Casa Internazionale delle Donne». Avevo difficoltà a valutare positivamente, ad esempio, le modalità del rapporto tra le diverse associazioni presenti nella Casa, il rapporto non chiaro con le donne che stanno nelle istituzioni e dalle quali le associazioni presenti in qualche modo dipendono e contemporaneamente la diffidenza verso di loro e la difficoltà di un confronto sincero. Vedevo soprattutto la difficoltà ad aprirsi alla città di un luogo che si autodefinisce rappresentativo delle donne e che mi appariva poco capace di realizzare un rapporto con le donne in carne e ossa della città di Roma. Constatavo una certa chiusura da parte delle associazioni che operano nella Casa, la supremazia di alcune associazioni nella impostazione generale, nel rapporto e nella comunicazione con la realtà circostante, nella scelta e nella organizzazione degli eventi. Guidata dalla sempre più urgente necessità di un confronto, ho sentito ultimamente per me improrogabile l'esigenza di superare la diffidenza e approfondire la relazione con alcune delle donne che negli anni ho incrociato nella politica quotidiana e che in questo luogo operano. Ho sentito in effetti che l'idea di città, che fino ad oggi mi ha fatto scegliere i luoghi in cui operare, non poteva non tener conto di questa realtà che - pur tessendo reti ampie e varie con donne di realtà geografiche, etniche e culturali diverse - fa parte della storia e della realtà della città di Roma. Abbiamo quindi riconosciuto la Casa come una "città", come luogo d'incontro e d'impegno politico. Successivamente, gli incontri, le riflessioni che hanno preceduto e seguito la manifestazione del 14 gennaio a Milano - dal nome, non da me condiviso, di «Usciamo dal silenzio» - hanno ampliato e arricchito la partecipazione e ci hanno messo in contatto con altri luoghi dove si cerca di affrontare in positivo - a partire da sé - i problemi e le situazioni di disagio, come la precarietà del lavoro, le incertezze e le difficoltà quotidiane. È nata contemporaneamente l'esigenza di confrontare, nel modo più approfondito possibile, ma anche aperto ad altre e altri, l'idea di pratica politica che ci guida nella riflessione e nell'azione. È sembrato a me e ad altre che poteva aiutarci in questo percorso partire dall'ascolto e dall'analisi della pratica politica delle "madres" di Plaza de Mayo, riferendoci alla lettura che ne fa Daniela Padoan nel suo libro intitolato **Le pazze**, aprendoci così ad un confronto più allargato. Il primo incontro più ampio si è realizzato nella Casa stessa. In questo percorso le relazioni si sono ampliate e ne è nata una rete che mi auguro possa consolidare una azione politica efficace di *Città vicine*, rendendola riconoscibile anche in contesti più ampi nella città di Roma e coinvolgendo inoltre alcune realtà municipali.

Franca Fortunato (insegnante e giornalista di Catanzaro)

Anch'io ringrazio per questa pubblicazione perché mi ha dato la possibilità di rivedere quello che, veramente, è successo a Verona e che, lì per lì, non avevo colto fino in fondo. Penso che questo sia un modo buono di procedere, che va continuato perché riusciamo, così, a capire dove stiamo andando. Ho trovato molto utile il lavoro che avete fatto perché fa delle *Città Vicine* un luogo dove la narrazione di ciò che facciamo si colloca dentro un processo di riflessione e di scambio comune.

Vorrei ringraziare Clara Jourdan per le cose che ha detto, perché in effetti anch'io sono una delle donne che sta nel progetto delle *Città Vicine* fin dall'inizio e anch'io sono una che, di fatto, non lavora sulla città, come fate molte di voi. A me piace ascoltare e capire cosa succede ad ognuna di queste donne nel momento in cui si misura, insieme ad altre, con problemi concreti che riguardano il proprio territorio. Però, io, non ho questo desiderio di lavorare nel territorio. Il mio desiderio mi porta verso un lavoro diverso. Non lavoro sulla città, ma nella città. Lavoro ormai da anni, nella scuola dove insegno. Lavoro attraverso la mia attività di giornalista e attraverso le relazioni con le donne e i pochi uomini con cui sono in rapporto. Pertanto è importante riconoscere le *Città Vicine* come un luogo che tiene insieme anche donne come me e come altre che lavorano nella città e, prima di tutto, sono mosse dall' amore per la relazione, per la politica della differenza.

Le *Città Vicine*, per me, sono ancora essenzialmente il luogo delle relazioni. Queste mi fanno sentire parte non solo della città dove vivo, ma anche di altre città, per esempio Catania, per il rapporto che ho con Anna, ma anche Bologna, per il rapporto con Donatella e così via. Per dare l'idea di questo, quando per esempio a Bologna è successo lo scontro tra il sindaco Cofferati e gli abitanti delle baracche che lui voleva fare sgombrare, ho telefonato a Donatella per sapere che cosa dicevano le donne della sua città. Bologna in quel momento era una città che sentivo vicina, come pure ho sentito vicine alcune città della Calabria, nel momento in cui si sono aperti spazi di relazione con alcune donne. Quando a Locri venne fuori il movimento dei giovani contro la mafia, ho cercato di vedere che cosa si muoveva in quella realtà, rispetto alla presenza di tante ragazze e da lì si sono poi aperti spazi di relazione con alcune donne di Reggio Calabria che mi hanno cercata e invitata a una discussione su quanto avevo scritto sul *Quotidiano* della Calabria a proposito del **desiderio di libertà delle figlie dei mafiosi. In quell'incontro, dove era presente anche una ragazza di Locri, ho conosciuto una donna, la marchesa Cordopatri, che negli anni Novanta, insieme alla cugina, aveva portato avanti una lotta fortissima contro la 'ndrangheta che le aveva ucciso il fratello e si era impadronita delle sue terre.** Avevo letto della sua vicenda. Durante il processo alle cosche mafiose, lei si era costituita parte civile e le aveva accusate in tribunale. Allora la sua città, Reggio Calabria, non l'aveva sostenuta e poca è stata la solidarietà femminile. La consideravano una pazza. Nell'incontro era amareggiata, perché riteneva che la sua lotta fosse stata inutile, si sentiva sconfitta. **Io, invece, ho visto nei ragazzi e nelle ragazze di Locri le eredi e gli eredi della sua lotta. Se c'è oggi questo movimento di giovani a Locri, è anche grazie a lei.** Non sono venuti dal nulla, in particolare le ragazze. Ed è importante che lo sappiano e riconoscano che il loro desiderio di libertà ha un'origine. Questo anche perché, come ha testimoniato una ragazza di Locri in quel contesto, c'è il grosso rischio che il movimento, nato spontaneamente, venga risucchiato da parte dei partiti. Se non capisce da dove viene e chi deve ringraziare, il movimento corre il rischio di sparire, perché tutti se lo contendono e cercano di tirarlo a sé. C'è il tentativo di assorbire quel movimento, di utilizzarlo e spegnere la novità e la forza di questi giovani. Credo che su questo avremo la possibilità di incontrarci con alcune ragazze di Locri e con le donne di Reggio Calabria. Questo è per me il modo di allargare le *Città Vicine*. Nel momento in cui nascono relazioni, la città mi diventa vicina. Questo, per me, significa lavorare per la città.

Marzia Vaccari (associazione *Orlando* e Centro di documentazione - ricerca e iniziativa delle donne della città di Bologna)

Mi occupo di nuove tecnologie e vorrei partire dalla questione posta da Donatella del rapporto arte e politica, a cui mi piacerebbe aggiungere la parola "tecnologie". Qui oggi con voi vorrei fare alcune osservazioni. Mi avete dato due enormi suggestioni: la prima è il fatto delle "reti" delle *Città Vicine*. Io mi occupo di nuove tecnologie della comunicazione, ho lavorato sul progetto "Server donne" e in

questo mio stare con le donne dell'associazione *Orlando* ho imparato a fare politica e il mio modo di farla va verso una polis, uno spazio pubblico che finisce poi per occuparsi di città. La nostra però è una città digitale. Sono qui per capire se c'è spazio in questa vostra idea di città, per vedere se è possibile mettere insieme questa città reale, di cui avete portato esperienze e iniziative, con la "città digitale". A mio parere, la cosa che sento che manca oggi, e manca in tanta governance, è un progetto che tenga insieme la città reale con quella digitale. **A mio parere lo spazio, anche quello geografico, attraverso la rilettura che fa la tecnologia della comunicazione, viene di nuovo compreso.**

L'altra osservazione, che parte da questa, lancio qui una provocazione, è di quanto noi donne siamo attente ad un discorso di sviluppo tecnologico che comincia ad essere pervasivo nella vita quotidiana e che trasforma la rappresentanza e la democrazia nelle nuove forme di "democrazia elettronica", democrazia "in rete". Quanta progettualità femminile, quante iniziative potremmo mettere in campo per cambiare la progettazione delle nuove città digitali! Con l'associazione *Orlando* abbiamo riflettuto sui servizi on line, sul discorso inclusione/esclusione, sul rapporto tra linguaggio sessuato e lingue che veicolano i contenuti attraverso le rete, sulla governance e tutto quello che oggi viene promosso a livello di amministrazioni pubbliche. Noi abbiamo un enorme servizio sanitario "card" e, quando vado in ospedale per una visita medica, mi chiedo se qualcuno, nel progettare questo servizio, si sia mai chiesto se doveva tener conto del fatto che le donne hanno le mestruazioni. Mi piaceva fare queste osservazioni, parlando di "reti" e di "città vicine". Potremmo dirci quale idea di città reale e di città digitale possiamo mettere in campo.

Adriana Sbrogiò (*Identità e Differenza* di Spinea)

Mi collego all'intervento di Antonietta Lelario che mi ha entusiasmata molto. Mi piace il discorso che faceva e in particolare quando dice che la democrazia comincia tra due persone che sono differenti e si rispettano. Mi sono sentita molto vicina anche all'intervento di Clara Jourdan. Noi, Carla Turola, **io e le amiche di Identità e Differenza, abbiamo vissuto per anni a contatto con donne che facevano politica tradizionale, abbiamo lavorato con loro fino a quando sono andate al governo della città, in Regione e anche al Parlamento. La maggior parte, dopo che sono andate in quei luoghi, non sono più ritornate con noi.** È anche vero che noi non le abbiamo più cercate tanto. Con alcune che sono diventate sindaca, assessora, ecc. siamo ancora in relazione e continuiamo a mantenere la relazione. **Abbiamo capito che le relazioni vissute con quelle che non si sono più fatte vive erano strumentali, in altre parole ci usavano per quel tanto che serviva loro per raggiungere un posto di potere.** Se va al governo una donna che per anni ha fatto un cammino di ricerca assieme ad altre che praticano la politica delle relazioni, si pensa che sia un po' più libera e quindi ti lascia sperare di più di quella che, quando la senti parlare, capisci subito che è condizionata o diretta da qualche partito. Adesso noi abbiamo pensato che chi vuole viene e non ci facciamo più tante illusioni. C'è chi ha amore per la politica del potere tradizionale. Noi pratichiamo la politica delle relazioni che fa poco potere utile per andare al governo della città, perché è tutta un'altra cosa. Ad esempio, noi parliamo di rispetto e quelle/i parlano di rapporti di forza.

Sono stata contenta oggi di tutto quello che ho sentito, non ci sono state però tante contraddizioni. È stato più che altro un dirci, un raccontarci. In questo momento io faccio solo la politica delle relazioni e mi interesso meno della città. Ricordo che nell'incontro delle *Città Vicine* a Verona, lo scorso novembre, c'era una grande aspettativa per il confronto con alcuni del *Nuovo Municipio*. C'era attesa. È chiaro che lì ci si aspettava che le persone del Nuovo Municipio si interessassero alla politica delle relazioni, alle *Città Vicine*, che la nostra politica fosse attraente e interessante per loro. Non è andata così, non so se in futuro ci saranno altri scambi.

Sono qui perché ho relazioni significative con molte donne che sono in questo luogo, alle quali non saprei rinunciare, perché con loro pratico la politica delle relazioni. Quest'anno nel laboratorio di *Identità e Differenza* si riflette sulle relazioni di differenza e siamo arrivate/i alla convinzione che, se non si riesce a costruire delle vere relazioni di differenza con gli uomini, se la politica delle donne non diventa la politica delle donne e degli uomini, non si riesce a far capire che è un

vantaggio anche per loro praticare questo tipo di politica. **Il governo del mondo è in mano agli uomini ed è alla fine, è giunto al capolinea. C'è tanta distruzione. Se gli uomini non capiscono che la "salvezza" viene da questo modo di fare politica, da questi tipi di relazione, saranno guai sempre più grandi. Sono importanti, ne abbiamo bisogno di momenti d'incontro come questo che stiamo vivendo oggi, in cui ci diciamo e ci scambiamo progetti e speranza per poter andare avanti.**

Donatella Massara (*Donne e conoscenza storica* di Milano)

Io sono quella che fa il sito delle *Città Vicine* e innanzitutto voglio collocarmi politicamente. Ho un debito di riconoscenza con queste donne, mie coetanee, che hanno creato la rete delle *Città Vicine*, perché non è molto che partecipo e devo dire che è una bella invenzione e una grandissima opportunità, mi avete dato una pratica politica che apre nuovi orizzonti. Qui sento molti approcci differenti e tutti mi sono abbastanza vicini. Non sento delle grosse contraddizioni.

Dal 2000 curo il sito "Donne e conoscenza storica" che in seguito ha aperto uno spazio per le *Città Vicine*. Mi sono accorta che il tipo di narrazione, la pratica discorsiva che c'è su Internet influisce su questa mia nuova ricezione di approcci differenti, così io vedo che ci sono delle diversità, ma le vedo tutte praticabili, non mi escludo da pratiche politiche che non sono le mie.

Abbiamo pensato di mettere nel sito delle *Città Vicine* i documenti recenti e quelli dei periodi precedenti, perché sia possibile ricostruire una storia; da non molto abbiamo aperto un capitolo sulle lettere e sugli articoli. Sono arrivati articoli soprattutto da Franca Fortunato e da Antonietta Lelario. Sono testi scritti però per la stampa e poi adattati alla rete. Per ora procediamo così. Si può rilanciare la cosa con un nuovo progetto. Il problema è che mi aspettavo di veder arrivare valanghe di scritti, invece non è stato così. Mi sono perciò convinta che tra le donne c'è una cultura orale molto forte, sembra che la cultura scritta non abbia ancora una grande praticabilità. Ci siamo viste a novembre e ci vediamo adesso. Partendo da me, attraverso l'esperienza di lettura delle altre situazioni, vi assicuro, io che sono molto radicata, perché Milano è una città di radicamento, dove c'è un gradissimo controllo - penso che Bianca Bottero saprà parlare della situazione di Milano meglio di me - in questa situazione di controllo è importantissimo che arrivino notizie. In tutti questi mesi non le ho avute, ma ogni volta che arriva uno scritto che ripropone uno sguardo nuovo sulla città, questo fatto aiuta a non farsi schiacciare dalla città estraniante, dalla cappa di indifferenza e invita ad usare gli occhi per vedere la realtà. Devo dire che vengo presa dentro alla rete dalla scrittura dai racconti. **Allora chiedo che si ritorni a raccontare, a mandare gli scritti, così io li metto in rete.**

Non avete idea di quanto la rete Internet venga letta! C'è una fruizione molto libera, non registrabile né conteggiabile, arriva così, quindi non resta che nutrirla come luogo politico, con un atto generoso e appassionato, perché c'è pochissimo ricambio. E pensare che ancora di più nel futuro questo lavoro di scrittura avrà un senso, perché gli archivi sono importantissimi! Tutto il materiale tesaurizzato è un lavoro storico straordinario che a distanza, anche solo di qualche mese, dà un ritorno. Voi andate a **www donne e conoscenza storica** c'è il mio indirizzo in fondo e mandate i vostri scritti.

Donatella Franchi

Passo un sacco di tempo a rispondere ai messaggi internet che ricevo tutti i giorni. Mi metto davanti allo schermo, passano tre ore e neanche me ne accorgo.

Tre ore nell'economia di una giornata è tanto, secondo me! A parte che c'è questa mancanza del corpo a corpo che può essere disturbante, non c'è la voce, non c'è appunto la presenza. Vedo che la rete è fagocitante e, secondo me, bisogna fare attenzione. Perciò, anche se non c'è un continuo gettito di messaggi via internet, non mi preoccuperei troppo. Non mi sento poco generosa per questo.

Bianca Bottero (docente di "Progettazione Ambientale" del **Politecnico** di Milano)

Questo è il secondo incontro di *Città Vicine* a cui partecipo: ho conosciuto infatti Anna di Salvo in occasione di un bel convegno sulla partecipazione tenutosi presso la Facoltà di Ingegneria di

Catania, nel luglio 2005 e, dai discorsi lì fatti, mi è nato l'interesse a frequentare questi dibattiti. Dall'incontro di oggi ho ricevuto una serie di stimoli, che potrei concentrare in alcuni temi.

Il primo è, ovviamente, quello della partecipazione e della sua attuale pratica in Italia, che sono poi gli argomenti che più mi avevano sollecitato nel programma di questa vostra giornata di lavoro.

Di partecipazione mi sono occupata già negli anni Settanta, anche se da un punto di vista prevalentemente culturale e teorico. Stavo allora studiando quello che succedeva nelle città degli Stati Uniti, dove in quegli anni erano in atto profondi cambiamenti sociali e fisici e dove le politiche di pianificazione seguite dalle amministrazioni (orientate a rinnovi radicali dei vecchi tessuti e alla demolizione dei cosiddetti *slum*) avevano trovato fortissime resistenze da parte delle popolazioni urbane coinvolte in tali operazioni. Ne erano nati conflitti che, tra l'altro, indussero profonde modificazioni nelle metodologie del planning ufficiale.

Da allora ho sempre posto particolare attenzione al tema della partecipazione (ho seguito per esempio con grande interesse i movimenti popolari che si sono espressi nella Valle del Belice a seguito del terremoto, così come ho posto alcune speranze, disilluse, nel decentramento amministrativo che ha portato nel '72 all'istituzione nelle maggiori città dei Consigli di zona), che mi pareva anche sul piano disciplinare (insegnavo infatti Progettazione urbana presso la Facoltà di Architettura di Milano) l'unico modo per uscire da assetti concettuali rigidi, tecnocratici, autoreferenziali, portandovi come un soffio d'aria fresca, una creatività e una vitalità estremamente più ricche di complessità.

La partecipazione per me è quindi sempre stata un mito. Ma, mentre è già da anni praticata - in modi vari - in altre realtà europee ed extraeuropee, nel contesto italiano (vuoi istituzionale, vuoi disciplinare, vuoi culturale in senso lato), fino a tempi molto recenti, non ha mai avuto né uno spazio teorico riconosciuto né una consistente sperimentazione. Non a caso tutte le considerazioni critiche che sono state avanzate qui oggi rispetto alle difficoltà di impostare corretti processi di partecipazione dimostrano che su questo argomento manca ancora una sufficiente materia di esperienza e di elaborazione e ciò soprattutto nelle strutture istituzionali preposte al governo del territorio alle quali invece spetterebbe proprio di dare impulso e forza a tali pratiche.

Dico questo, basandomi su una mia recente esperienza di collaborazione con la Provincia di Milano, nella quale si trattava di impostare un progetto condiviso coi docenti di un Istituto Tecnico per impostare le modalità di intervento e di ristrutturazione dell'edificio della scuola, modalità sulle quali vi erano posizioni diverse e anche conflittuali tra i docenti stessi e i tecnici della Provincia.

Senza entrare ora nel merito del problema e limitandomi al "metodo" seguito da questi ultimi, ho dovuto constatare la loro difficoltà, o addirittura incapacità, anche solo a capire le valenze di un processo di progettazione partecipata, ad accettare e utilizzare la preziosa esperienza degli utenti (tra l'altro, in questo caso, utenti particolarmente "esperti" quali erano i docenti). Ogni dialogo infatti era visto come fastidio, come qualcosa che faceva solo perdere tempo, che faceva uscire da consuetudini spesso acriticamente praticate, in nome di "obbiettivi" di cui volta volta si proclamavano urgenze, costi, necessità burocratiche ecc.

In questo clima culturale, chi crede alla partecipazione fatica a trovare il modo giusto di tenere insieme da un lato la consapevolezza e la creatività dei movimenti di partecipazione, dall'altro l'obiettivo (o il ricatto) di dover raggiungere, in certi tempi (i tempi sono sempre agitati come uno spauracchio anche se sono poi ampiamente elusi dagli stessi propugnatori) determinati risultati. Che a loro volta sono spesso molto ambiguamente descritti.

Alle considerazioni fatte si collega un secondo problema importante che è emerso chiaramente qui, cioè il problema del rapporto col potere, cioè della necessità di condividere i saperi, di spostare lo sguardo e, contemporaneamente, di operare delle scelte. In numerose relazioni ho colto quasi un timore rispetto al fatto di doversi assumere delle responsabilità di governo e quindi di rendersi partecipi di determinate scelte; ho visto e sentito - e mi è piaciuto - che tutte le persone chiamate in vari modi ad assumere delle responsabilità di governo, o che intravedono positivamente la possibilità di assumersi delle responsabilità di governo, sentivano la necessità che, a fianco di queste responsabilità, continuasse un lavoro di approfondimento teorico e personale proprio sulle

questioni che riguardano il potere. Era, implicita o esplicita, sempre presente la domanda: in che misura il potere ci può distogliere dai nostri obbiettivi? o meglio, in che misura i nostri obiettivi possono crescere e salvarsi dal potere?

Vengo ora a Milano. Il problema di Milano oggi è che operare all'interno della città è difficilissimo, perché si tratta di incidere su un processo di cambiamento gestito da enormi poteri finanziari che si concentrano in gran parte nella speculazione immobiliare. La tendenza a impossessarsi del territorio, in termini quasi di "mani sulla città", come descritto per Napoli dal bel film di Rosi, è oggi fortissima.

Questa situazione - che l'amministrazione Albertini ha certamente contribuito a creare - ha determinato tuttavia una ampissima reazione dei cittadini che si sono organizzati in movimenti e in comitati, si sono riuniti in rete e si battono in tutte le possibili occasioni e sedi con delle azioni di protesta, di resistenza, attraverso le quali esprimono una grandissima capacità d'azione, competenza e amore verso il loro territorio. Certo avrete sentito parlare della lotta ancora in corso contro il parcheggio sotto la Darsena di Porta Ticinese (manufatto storico che ricorda in modo emblematico, insieme ai Navigli, l'antica "città d'acqua" che era una volta Milano): una lotta condotta attraverso manifestazioni, assemblee pubbliche, volantaggi, articoli sulla stampa, interventi in Consiglio Comunale, ricorsi al TAR, esposti alla Sovrintendenza ecc., ma rispetto alla quale il Comune continua ad arroccarsi nel silenzio, nella elusività, nel rinvio a impegni economici ormai assunti; e avrete anche sentito parlare del parcheggio a fianco dell'antica Basilica di Sant'Ambrogio, tre piani scavati nel cuore della Milano romana e medievale, in un luogo che parrebbe a chiunque "sacro" per la sua storia, per i morti che vi sono da secoli sepolti.

Ci sono comitati di resistenza contro l'erosione prospettata del Parco agricolo Sud, dove su terreni di potenti privati si progetta la costruzione di un centro di ricerca oncologica di eccellenza ("come, saremmo contrari alla ricerca?") per la cui realizzazione il Comune di Milano ha già approvato la variante al piano del parco, consentendo il superamento del vincolo di inedificabilità. Ci sono poi altre numerosissime vertenze di opposizione al taglio indiscriminato di alberi su viali o su piazze per creare altri parcheggi o nuove costruzioni, che, guarda caso, sono spesso anche di mano pubblica. Si veda il nuovo edificio per la Regione, progettato sui residui verdi del quartiere Isola o il grande Polo provinciale dell'Eccellenza per l'Innovazione, la Formazione, il Lavoro, che dovrebbe sorgere in sostituzione di un grande antico vivaio, area verde essenziale a un quartiere caratterizzato da edifici per anziani e da scuole di ogni ordine e grado.

Ci troviamo insomma oggi a Milano in una situazione in cui intere aree, strategiche per la qualità della vita e lo sviluppo "virtuoso" della città (e non ho citato che alcuni esempi) vengono ristrutturare e riedificate con volumetrie spesso esorbitanti, senza che esista alcuna esplicita informazione alla cittadinanza, alcuna trasparenza nei procedimenti, alcuna descrizione di obiettivi globali nei quali potersi identificare che permetta di uscire dalle secche del "caso per caso", delle scelte prive di un disegno complessivo, quindi da una condizione di sostanziale disinformazione.

Allora io sono ben persuasa che i problemi grossi che ci sono a Firenze, di cui ha parlato così efficacemente Franca Gianoni del "Comitato San Salvi", siano molto aumentati dal momento in cui Firenze ha cominciato, come sostiene la relatrice, a riferirsi a Milano. Perché, per quanto ho capito, anche a Firenze, di destra o di sinistra che si sia, l'amministrazione pone al primo posto il *business*, la capacità di competere, sul loro stesso terreno, coi poteri finanziari.

Con questa considerazione mi ricollego al problema cui accennavo prima della urgenza, per noi, di discutere del rapporto col potere. Un tema che, anche da parte della sinistra, viene poco elaborato e tende a ricadere entro logiche politiche vecchie, che vanno rifiutate, ma contro le quali non si può che sperare nella creatività, nella perseveranza, nella vitalità dei dieci, cento, mille comitati.

E che cosa, mi chiedo, può aiutare questi comitati? Che cosa può portare "a sistema", rafforzare e relazionare le loro molteplici istanze? Molto certamente, ne sono convinta, momenti di dibattito aperto come quello che si è svolto qui oggi.

Anna Di Salvo

Voglio aggiungere alcune considerazioni a quello che hanno detto qui oggi Anna Barioni e Fernanda Minuz in merito al discorso della rappresentanza e al rapporto con le istituzioni. Io vedo le *Città Vicine* come qualcosa che va oltre la semplice testimonianza di ciò che si è fatto nelle rispettive città, perché abbiamo verificato concretamente che il lavoro del governo domestico dei luoghi, mi rifaccio all'analisi citata da Donatella Franchi di Ina Praetorius in "Pensare il mondo come ambiente domestico", molto spesso si rivela efficace per il miglioramento di alcuni spazi fisici delle città, per i rapporti di convivenza tra gli abitanti o per risolvere il disaccordo tra diverse etnie e culture. Quindi questa cosa di pensare e praticare forme di nuovo governo in contesto io la sento realizzabile concretamente e non solo teoricamente. Oggi qui è stato molto ripreso il rapporto con la rappresentanza e ho sentito anche dei suggerimenti di pratiche efficaci. Su queste certamente dobbiamo molto lavorare e, in riferimento a quanto ha detto Adriana, penso che ci conviene far sentire alle donne che hanno il desiderio di andare a ricoprire cariche ufficiali di governo che la nostra presenza c'è, ma in cambio ci deve essere da parte loro attenzione verso il pensiero e la pratica politica della differenza. Proseguendo così, forse un domani qualcuna di noi, mantenendosi in relazione e sostenuta da donne e uomini con cui condivide un percorso, potrebbe dichiararsi disponibile a spendere un bel po' del suo tempo nei luoghi istituzionali.

E ancora dico: se già governiamo così bene case, famiglie, quartieri, contesti di lavoro, perché non possiamo pensare di governare città e stati? Concordo pienamente con l'idea di individuare nell'arte, nel pensiero visivo e nelle pratiche creative modalità arricchenti e di maggior respiro per le *Città Vicine* e trovo un'analogia con quello che ci ha appena esposto Marzia Vaccari, parlandoci di una città "digitale". **Quello di riuscire a "vedere", anticipare con l'immaginazione, ma soprattutto con la passione politica, le possibili trasformazioni di alcuni luoghi della città o il cambiamento delle destinazioni d'uso di alcuni edifici fatiscenti è un procedimento mentale che proietta in una dimensione di bellezza e positività innanzitutto noi stesse, ma anche le cose brutte o negative che ci troviamo intorno.** Questo procedimento io l'ho spesso adottato con *Città Felice* a Catania, proponendolo come una modalità possibile ad urbanisti ed ingegneri, con i quali lavoriamo per ridefinire insieme alle e agli abitanti della città la vita e le forme dei quartieri del castello Ursino e di San Berillo, anche se a volte la mia pratica "visionaria" d'artista è stata fraintesa, mal interpretata da alcuni. Ho proposto, ad esempio, proprio perché l'avevo vista nella mia mente e l'avevo legata al contesto circostante, intuendone il valore simbolico, la riqualificazione e la trasformazione di un vecchio loft, dotato di bellissime capriate di legno, che in passato veniva adoperato come deposito, in un centro di cultura permanente. La cosa è stata vista come una proiezione azzardata, invece dentro di me, e nella condivisione di questa idea con altre e altri, nasce proprio da questa capacità visionaria d'artista, legata alla mia maturità politica, che mi dà la forza di andare avanti e mi fa intuire e vedere cosa può accadere in un determinato spazio, quale forma quello spazio può assumere.

Per quanto riguarda quello che dice Adriana sull'interesse provato da alcune per la politica praticata dai *Nuovi Municipi*, posso ribadire che il desiderio di scambiare le esperienze, e magari di confliggere, con realtà alle quali riconosciamo valore, perché approfondiscono delle pratiche che per molti versi ci piacciono, costituisce a mio avviso uno dei fondamenti basilari che alimenta l'azione articolata e complessa delle *Città Vicine*. Come oggi è stato detto, è bene che le varie competenze trovino spazio per circolare, soprattutto quando c'è il desiderio di aprire all'altro e di questa pratica oggi qui abbiamo un immediato riscontro positivo, visto che stiamo lavorando in armonia con donne della rete della "partecipazione". Con lo scorso incontro di Verona abbiamo fatto un'apertura generosa in direzione di rapporti di scambio con i *Nuovi Municipi*, ma d'ora in poi, visto lo scarso interesse che questi ci hanno dimostrato, per gli incontri futuri con altre realtà, ci conviene avere maggiore accortezza e relazioni più chiare.

Riallacciandomi a quanto ha detto Alessandra Casarini, voglio rilanciare la proposta di approfondire, durante uno dei prossimi incontri delle *Città Vicine*, i saperi delle esperienze in merito alle nuove forme di economia praticate nelle città che informano di sé, e di conseguenza

ridefiniscono, le relazioni e la realtà dei luoghi che abitiamo. Per fare questo, chiederei a Loredana e Maria Teresa della MAG di porsi al centro di tale incontro per donarci la ricchezza e il sapere della loro esperienza, maturata con la creazione nel tempo di una rete d'impresе sociali, aziende non profit e di recente la "Libera Università del terzo settore". Potremmo quindi sin da ora un po' tutte e tutti cominciare a consultare i numerosi materiali pubblicati dalla M.A.G. al riguardo e, sull'onda delle sollecitazioni ricevute, ripensare alle esperienze d'economia utile e positiva che conosciamo o pratichiamo.

F:\GIORNALE - AUTOGESTIONE E POLITICA PRIMA E ABBONAMENTI\COPIE 2007\convegno bo ultima versione .doc